

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

340^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 1981

Seduta antimeridiana

Presidenza del vice presidente FERRALASCO,
indi del vice presidente OSSICINI

INDICE

CONGEDI Pag. 17769

DISEGNI DI LEGGE

Assegnazione 17769

Seguito della discussione:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » (1583)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584):

CHIAROMONTE (PCI) 17795
CIOCE (PSDI) 17792
GUALTIERI (PRI) 17787
MALAGODI (Misto-PLI) 17770
PISTOLESE (MSI-DN) 17780

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10,15).

Si dia lettura del processo verbale.

PALLA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 1º dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi, osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Fiori per giorni 2, Pasti per giorni 11 e Bisaglia per giorni 3.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

Deputati MANCA ed altri. — « Disposizioni concernenti l'esercizio degli impianti di riscaldamento » (1642) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede redigente:

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

Deputati PAZZAGLIA ed altri; ICHINO ed altri; MAROLI ed altri; FERRARI Marte ed altri.

— « Riforma della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei geometri » (1632) (Approvato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti.

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Conversione in legge del decreto-legge 26 novembre 1981, n. 681, concernente proroga delle gestioni commissariali di taluni enti pubblici soppressi » (1643), previo parere della 11ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

COCO e JANNELLI. — « Aumento del numero dei magistrati di tribunale e di appello applicati alla procura generale presso la Corte di cassazione » (1510), previo parere della 1ª Commissione;

CROLLALANZA ed altri. — « Istituzione del Collegio nazionale dei revisori dei conti e del ruolo nazionale dei revisori ufficiali dei conti » (1592), previ pareri della 1ª e della 6ª Commissione;

« Modifica dell'articolo 51 della legge 9 ottobre 1970, n. 740, concernente il numero degli istituti di prevenzione e pena per i quali è prevista la presenza della guardia medica e infermieristica » (1610), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 12ª Commissione;

« Revisione dell'organico del Corpo degli agenti di custodia » (1637) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 4ª e della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

BUSSETI. — « Modificazioni e integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, recante norme sullo stato giuridico del personale docente, direttivo ed ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato » (1382), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Piano per la razionalizzazione e lo sviluppo della pesca marittima » (1626) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e dei disegni di legge di iniziativa dei deputati Lucchesi ed altri; Pernice ed altri*) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª, della 7ª, della 10ª, della 11ª e della 12ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583);

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » e « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 ».

È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, qual è la situazione economica e finanziaria di fronte a cui ci troviamo oggi?

Credo che convenga partire, in un dibattito di questa natura, da alcuni dati di ordine fondamentale e che convenga anche riferirli, in qualche misura, al quadro europeo ed al quadro internazionale che troppo spesso vengono trascurati, mentre sono essenziali per un'economia come la nostra che è ormai non solo socia delle altre economie della Comunità europea, ma in linea più generale è inserita nell'economia mondiale come trasformatrice.

Se prendiamo qualcuno dei dati salienti, abbiamo prima di tutto un'inflazione che si deve aggirare attualmente sul 19-20 per cento. Vogliamo ricordare a noi stessi che l'inflazione distrugge risorse, incide sugli investimenti, riduce o annulla l'aumento reale del prodotto interno lordo, quindi rende impossibile un aumento reale delle remunerazioni e addirittura il ristabilimento dei profitti, ed incide quindi anche sull'occupazione. Vogliamo anche ricordare che questo nostro tasso di inflazione è sensibilmente superiore a quello della Francia, che è già alto, a quello della Germania, a quello degli Stati Uniti, a quello del Giappone, a quello della Svizzera e dell'Austria, dei quali non c'è neanche bisogno di parlare. Siamo veramente la punta dell'inflazione fra i paesi industrializzati dell'Occidente.

Un secondo elemento fondamentale è rappresentato dal costo e dalle condizioni del lavoro, di cui molto in breve bisogna dire — lo riconoscono a modo loro anche i sindacati — che siamo oggi fuori dalle compatibilità con un regime economico e sociale di equilibrio e di progresso. Basti constatare che, come per l'inflazione siamo molto più in alto dei nostri concorrenti, così siamo molto più in basso come produttività.

Un terzo punto è quello del volume del credito totale interno. Per il 1982 il Governo prevede, e noi accettiamo queste previ-

sioni, 73.000 miliardi di cui però 50.000 miliardi vanno al settore pubblico e soltanto 23.000 miliardi vanno alla produzione. Dobbiamo anche ricordare che nel primo semestre del 1981 il credito totale interno è cresciuto di 30.000 miliardi, cioè del 18 per cento, un 2 per cento sopra quello che era stato programmato. Del resto, se paragoniamo il primo semestre 1981 col primo semestre 1982, constatiamo che il settore statale assorbe nel 1981 il 46 per cento ma nel 1982 ben il 71 per cento dell'aumento.

Connesso con questo è il problema dei tassi del danaro. Tutti sappiamo a quali livelli siamo arrivati sia per i prestiti pubblici, soprattutto sotto forma di BOT, sia per i crediti concessi dalle banche alle attività produttive. È oggi facile riscontrare dei tassi che superano il 25, e qualche volta per le aziende meno forti ci si avvicina al 30 per cento. Quindi quando ci lagniamo degli alti tassi americani, ci dimentichiamo — ebbi già occasione di dirlo in quest'Aula — che i nostri tassi sono molto più alti di quelli, per non parlare poi dei tassi europei. I nostri concorrenti più diretti, Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra stessa, hanno dei tassi inferiori o molto inferiori ai nostri. Ciò comporta una componente negativa per la produzione che si aggiunge alle altre che ho già accennato.

Un altro dato fondamentale è quello della bilancia dei pagamenti. La bilancia valutaria è stata sensibilmente migliore nel 1981 che non nel 1980 ma su questo ha inciso il deposito previo del trenta per cento, il quale ammonta attualmente, se non sono male informato, a circa 5.000 miliardi, i quali dovranno ora defluire sul mercato con un effetto necessariamente inflazionistico, e quindi con un effetto negativo sulla bilancia commerciale che è poi quella in un certo modo più tangibile, la bilancia delle cose che vendiamo e compriamo, che è pessima sia nel 1980, sia nel 1981. Il disavanzo del 1980 è stato di circa 19.000 miliardi di lire e vi è un disavanzo equivalente di circa 19.000 miliardi di lire nel 1981.

Non so se la serietà della situazione, che emerge chiaramente da questi pochi dati sia interamente percepita, non dico dall'opi-

nione pubblica, ma anche forse da noi in Parlamento, malgrado i severi ammonimenti del Presidente del Consiglio, del Ministro del tesoro, del Ministro dell'industria e di altre personalità politiche e sindacali. Credo che questi ammonimenti sia necessario confermarli e documentarli, almeno a grandi linee, perchè altrimenti le pressioni delle singole microcorporazioni e macrocorporazioni impediscono ogni opera di risanamento. L'organismo sociale ed economico italiano, come anche quello di altri paesi (ma il nostro è un caso limite) è drogato da diversi anni di cattiva politica finanziaria ed economica e oggi cominciamo a sentire i dolori dell'astinenza, i dolori del tentativo dei medici di riportarci alla salute. Se non riusciamo a resistere a questi dolori e a disintossicarci, le conseguenze possono essere tragiche, saranno inevitabilmente tragiche, in specie per i cittadini più deboli, giacchè tali conseguenze incidono sul volume del lavoro, sul volume delle remunerazioni, sul valore reale delle pensioni, sul valore reale dei risparmi, sulle possibilità di progresso, in un paese dove la popolazione attiva continuerà ad aumentare ancora per qualche tempo, anche se già si vedono i segni di una stagnazione e forse di una prossima riduzione della popolazione globale.

Il problema non è solo monetario o finanziario ma di economia reale e quindi è anche un problema sociale; è un problema che in parte distorce e in parte è distorto dall'economia monetaria: non si può considerare l'una dimenticando l'altra. Non possiamo non ricordare che quelli che Tommaso Campanella e poi Guido Carli hanno chiamato i « lacci e laccioli », cioè gli infiniti impedimenti, le infinite *regulations* che rendono difficile la produzione del nostro paese, sono causa ed effetto insieme dell'inflazione e che l'inflazione stessa non si combatte solo con misure monetarie e finanziarie, ma anche dando la massima attenzione a slacciare i lacci e i laccioli.

Di qui viene la grande importanza che noi attribuiamo agli investimenti. Oggi sono insufficienti gli investimenti privati, per i quali c'è uno spazio obiettivamente insufficiente e che sono ulteriormente limitati

dalla mancanza globale di profitti lordi, cioè di autofinanziamento delle aziende, e di profitti netti che sono poi la base delle nuove iniziative e dei nuovi investimenti. E sono anche insufficienti gli investimenti pubblici. Nella preparazione della legge finanziaria si era pensato ad un fondo di 10.000 miliardi. Se ho capito bene la girandola di cifre in cui ci siamo trovati in queste settimane, i 10.000 miliardi sono adesso 6.000; i 6.000 però sono solo 4.000 per cassa e questi 4.000 vorrei essere sicuro che non sono già ipotecati a copertura di perdite.

CHIAROMONTE. Sono 1.500.

MALAGODI. Ho sentito raccontare anch'io, senatore Chiaromonte, che 1.500 sono già ipotecati.

ANDREATA, ministro del tesoro. Senatore Malagodi, possiamo anche andare a 6.000, basta che aumentiamo il fabbisogno sul mercato. Possiamo ridurre lo spazio finanziario degli investimenti privati, aumentare il ricorso al mercato della pubblica amministrazione e lo riportiamo ai 4.000 o ai 6.000 miliardi.

CAROLLO, relatore. Il sistema, al di là dei 6.000 miliardi, non potrà assorbire. I numeri sulla carta sono una cosa e la capacità di assorbimento di migliaia di miliardi di lire è altra cosa.

CHIAROMONTE. Allora è una buffonata.

MALAGODI. Il dottor Azzecagarbugli, nella famosa colazione in casa di Don Rodrigo, avrebbe qualificato questa come una dotta disputa. Ciò conferma che siamo di fronte ad una girandola di cifre e conferma anche la mia posizione. Mi rivolgo in particolare al Ministro. So che sono necessari investimenti produttivi e che questi non sono soltanto investimenti privati, ma anche investimenti pubblici, di carattere infrastrutturale in senso lato, quelli per i quali dovrebbe servire questo fondo di investimento. La mia preoccupazione è che

questi soldi non vadano piuttosto a copertura di perdite.

Comunque vorrei ora esaminare alcuni dei dati che ho citato non solo in assoluto, ma in percentuale sul prodotto interno lordo, sul PIL. Per farlo premetto alcune cifre che i colleghi correggeranno se sono sbagliate.

Il nostro prodotto interno lordo in lire reali nel 1981 è di 397.000 miliardi; l'anno prossimo dovrebbe essere di 401.000, cioè dell'1 per cento superiore. In termini monetari, dovrebbe essere superiore, aggiungendo un 16 per cento monetario all'1 per cento reale, e cioè il 17 per cento, e arrivare così a 464.000.

Cominciamo a vedere qual è il rapporto previsto per il 1982 fra il disavanzo di cassa e il prodotto interno lordo. Il disavanzo di cassa è previsto in 50.000 miliardi sul prodotto interno lordo, che è previsto in 464.000: dunque un po' più del 10 per cento, l'11 per cento circa. Si tratta di una percentuale enorme, molto superiore a quella di tutti gli altri paesi industrializzati. Non dico questo per criticare a vuoto. So che si sta facendo un grosso sforzo di contenimento. Lo dico per constatare la serietà della situazione.

Quanto alle spese pubbliche per cassa della finanza pubblica allargata, se saranno, come si prevede, di 215.000 miliardi, costituiranno circa il 45 per cento del prodotto interno lordo, una percentuale semplicemente enorme, anche se raggiunta dalla Francia e dalla Germania, che però sono paesi molto più ricchi del nostro. Comunque è una percentuale nettamente superiore all'analoga percentuale dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, del Canada e del Giappone. È una percentuale assai preoccupante.

Le entrate pubbliche salgono da 89.000 nel 1981 a 118.000 miliardi nel 1982, e cioè dal 22,42 per cento del prodotto interno lordo salgono al 25,40. Si ha quindi un notevole aggravio della pressione fiscale.

Debito pubblico: 140.000 miliardi a fine 1980, 185.000 miliardi a fine 1981, 235.000 a fine 1982. Si parla già di una emissione di BOT nel prossimo gennaio di ben 25.000 miliardi che costituirà un *record*. Ciò vuol

dire che il debito, rispetto al prodotto lordo, è di oltre il 50 per cento nella previsione per il 1982. Non faccio commenti. Inoltre è composto in misura molto prevalente di strumenti a breve termine. Quindi l'ulteriore loro assorbimento sarà certo faticoso, anche psicologicamente.

Ora noi Governo e noi maggioranza cosa contrapponiamo a questa pesantissima situazione? Contrapponiamo un tetto del disavanzo di 50.000 miliardi? Bisogna osservare — e tornerò su questo punto — che si tratta di un tetto per saldo, e cioè non è un tetto ottenuto riducendo le spese, ma ottenuto riducendo le spese in misura forse inferiore a quello che si sarebbe potuto e aumentando invece le entrate, cioè aggravando, come abbiamo visto un momento fa, la pressione fiscale. Abbiamo, come altra arma di battaglia, il tasso di inflazione programmato del 16 per cento. Noto che se attualmente siamo al 19-20 per cento e se questo 16 deve essere la media del 1982 e non il suo punto finale — e su questo ho già avuto dichiarazioni precise in altre riunioni più ristrette ma ufficiali dallo stesso Ministro del tesoro — noi dovremmo arrivare alla fine dell'anno prossimo a un tasso di inflazione del 12-13 per cento: un grosso sforzo. E poi contrapponiamo il fondo di investimento, sul cui volume e sulla cui destinazione abbiamo già detto qualche parola.

La manovra che noi facciamo si inserisce in un quadro di recessione generale: recessione nell'economia mondiale, recessione incombente, anzi già in atto, già iniziata anche in Italia. Basta vedere le cifre della cassa integrazione; basta riflettere che abbiamo una disoccupazione, oggi, con tutte le riserve che bisogna fare sulle statistiche di disoccupazione, di circa 2 milioni su circa 19 milioni di popolazione attiva e che di questi 2 milioni circa il 70 per cento sono giovani.

Ora questa nostra economia, che in tali condizioni estremamente difficili affronta la fine del 1981 e l'anno 1982, soffre di alcuni ritardi-chiave. Il primo ritardo-chiave è quello dell'energia, il quale è di circa dieci anni. Come ho già avuto occasione di dire

varie volte in quest'Aula, in cui pure non ho l'onore di parlare se non da due anni e mezzo, e come ho detto molte nell'Aula di Montecitorio, sono almeno dieci anni che sentiamo parlare di un piano energetico, che speriamo che un giorno sia una realtà, e non succede niente. Per ora, so di aver dato l'accordo del mio Gruppo e del mio partito ad una risoluzione della Commissione industria del Senato in cui si diceva che il piano presentato dal ministro Marcora è abbastanza carino, però è gravemente difettoso nella parte istituzionale e nella parte operativa; il che vuol dire che siamo ancora in quel regno che una volta il senatore Fanfani chiamò quello del libro dei sogni.

D'altra parte per affrontare il problema dell'energia bisogna affrontare il problema Enel, il problema dei debiti e il problema del disavanzo dell'Enel. È superfluo che io dica al Senato che il problema dell'energia non è soltanto un problema di *black-out* possibili, di cartellini negli ascensori che ci ammoniscono di fare le scale a piedi il giorno tale, all'ora tale: è anche un problema di costi. È stato più volte detto, ma vorrei ripeterlo ancora una volta, che il programma energetico francese — che il Governo Mitterrand, dopo averlo sospeso per dargli un'occhiata, ha rimesso in pieno vigore — porterà la Francia entro pochi anni ad un costo medio dell'energia, che sarà grosso modo la metà del costo medio dell'energia in Italia anche se nei prossimi anni faremo qualche passetto per recuperare il nostro grande ritardo.

Ora la differenza di metà nel costo dell'energia significa, sul costo globale della produzione, qualche cosa dell'ordine, secondo i settori, tra il 5 e il 15 per cento. Il che è più che sufficiente per spiazzarci.

Poi siamo in ritardo nei nuovi settori di punta. Siamo in ritardo nei settori « vecchi » che non abbiamo tecnologicamente aggiornato. Siamo in ritardo nei settori « nuovi » che, salvo qualche eccezione, non abbiamo ancora neppure affrontato. La telematica, l'informatica, la tecnica spaziale, tutte queste sono cose per le quali noi disponiamo di alcuni uomini di prima qua-

lità ma, in verità, sono casi eccezionali, sono, all'italiana, casi così sporadici come ne abbiamo avuti sempre, anche nei momenti di peggiore decadenza. E queste due cose, energia e settori di punta, assieme con l'aggiornamento tecnologico dei settori maturi che è pure necessario, sono cose che costano, nella prospettiva degli anni futuri, per ogni anno migliaia di miliardi.

Ho già accennato al fatto che il quadro europeo e il quadro mondiale non sono positivi. Le nostre difficoltà non sono solo nostre. Ma secondo la definizione di un illustre uomo di Stato straniero, noi abbiamo tutte le difficoltà che hanno gli altri e in più le abbiamo in grado sommo. Per questa ragione io che parlo e i miei amici giudichiamo che la manovra che ci accingiamo a varare e che chiamerò per intenderci la « manovra autunno 1981 », è in primo luogo indispensabile e in secondo luogo è positiva, ma è una manovra di arresto perchè destinata ad arrestare una certa tendenza negativa e ad iniziarne il rovesciamento. Giudichiamo che tale manovra sia appena sufficiente; giudichiamo che sia precaria e soprattutto che quella inversione di tendenza di cui la manovra deve esser la premessa non viene da sola. Non è che facendo questa manovra, votando i 50.000 miliardi e il 16 per cento, e realizzando in ipotesi il 16 per cento nei contratti tra le parti sociali e nelle tariffe, tutto va a posto. Così facendo poniamo solo le premesse per poter affrontare i reali problemi di fondo.

Quali sono questi problemi che incombono su di noi e che dobbiamo affrontare? Ho già parlato dell'energia e della ricerca, a proposito dell'aggiornamento tecnologico: questi sono problemi che chiedono solo soldi in un primo tempo e li danno solo in un secondo e terzo tempo. Ma ci sono problemi incumbenti di spesa da contenere, che sono quelli che ci hanno portato alla situazione attuale e che continuano ad operare a ritmo crescente. Perciò se non andiamo alle radici della spesa, avremo un'esplosione nel 1982 a non lunga scadenza, per non parlare poi del 1983.

Quali sono è facile dirlo, perchè tutti li conosciamo. C'è la sanità: devo dire che le

misure previste per la sanità nella legge finanziaria, e che pure sono molto importanti e vanno al di là della contingenza immediata — e di ciò va dato atto ai Ministri della sanità, del tesoro e al Governo tutto intero — sono solo un inizio. C'è da organizzare e razionalizzare le USL; c'è da creare la USL tipo, quella che non finanzia feste da ballo e partite di calcio; c'è da esercitare su questa USL un controllo e di questo c'è un avvio nella legge finanziaria, ma non credo che si vada abbastanza avanti. C'è poi il problema del prontuario terapeutico; il problema della posizione degli ospedali principali; c'è il problema delle procedure di approvazione del piano sanitario e ce ne sono tanti altri.

C'è poi il problema dell'INPS che è già gravissimo e che, se non provvediamo, è destinato a diventare ancora più grave nel 1982 e poi nel 1983. Qual è la radice dei guai dell'INPS? Sono i 5 milioni e mezzo di pensioni di invalidità di cui i competenti calcolano che la metà circa siano pensioni fasulle, non dovute. Esiste in questo Senato una proposta del ministro del lavoro Scotti in cui si propongono alcune misure per impedire che continui tale gravissimo abuso: fra l'altro il concetto di capacità di guadagno è sostituito dal concetto di capacità di lavoro. A me non risulta che l'esame di tale progetto sia mai stato neppure iniziato da parte della Commissione competente. A questo concetto c'è da aggiungere il concetto di una revisione dei casi più gravi; supponendo che le pensioni fasulle siano circa due milioni e mezzo è chiaro che non è facile rivederle perchè verso il 2080 la Corte dei conti sarebbe ancora impegnata in tale operazione e così anche quell'altro organo che si volesse creare *ad hoc*. Ma ci sono casi meno gravi e casi più gravi e quanto meno per i casi più gravi si dovrebbe, a mio giudizio, fare una distinzione e sottoporli a revisione, prendendo in pari tempo le misure per impedire il dilagare ulteriore degli abusi. C'è anche tutto un problema della cassa integrazione guadagni. Non ho informazioni esatte al riguardo; mi è stato detto che per il 1981 c'è un disavanzo che supera i 1.000 miliardi e che, salvo una vivace

ripresa economica, la cifra non dovrebbe essere inferiore nel 1982. Ci sono, mi dicono, dei meccanismi nella legge relativa che dovrebbero coprire queste somme mediante nuovi aggravii contributivi sulle imprese ed i lavoratori. Come ciò sia compatibile col 16 per cento, confesso che non lo so; un giorno dovremo pur occuparcene.

Un'altra fonte di spesa da rivedere a fondo è quella della scuola. C'è il problema dei precari e delle supplenze, che è tanto più grave in quanto la popolazione scolastica comincia a declinare. Già nelle scuole elementari le classi si vanno riducendo, mentre continuano ad aumentare i maestri che dovrebbero insegnare a questo numero decrescente di bambini. Qualcuno mi ha detto che nel mondo del Ministero della pubblica istruzione si potrebbero economizzare 500 o 600 miliardi. Non ho dati in proposito, constatato che nella legge finanziaria non c'è assolutamente niente, mentre c'era una parola precisa nella mozione di fiducia motivata che abbiamo votato qui. Poi vi abbiamo rinunciato. E dico « abbiamo » perchè faccio parte anch'io della maggioranza ed un Ministro del mio partito e mio amico siede in Consiglio dei ministri. Abbiamo rinunciato, non so perchè, ad affrontare questo problema.

Poi c'è il problema dell'amministrazione. Abbiamo votato qui una mozione basata sul rapporto Giannini che è del più alto interesse; è tanto interessante, se ne è detto tanto bene, che ce ne siamo completamente dimenticati. Pure credo che vada ripreso, almeno come partenza, in quella parte che prevede una più severa applicazione di norme amministrative, senza neanche bisogno di fare subito le nuove norme di legge che pure saranno anch'esse necessarie.

C'è il problema delle aziende autonome il cui disavanzo, se non mi sbaglio, è già compreso nel disavanzo del bilancio; ma sono amministrazioni, come dice la parola, autonome. Nel 1982 il *deficit* delle Ferrovie dello Stato è previsto in 5.900 miliardi, il *deficit* delle poste è previsto in 1.800 miliardi. Il meno che bisognerà fare è uno sforzo per ridurre metodicamente tali disa-

vanzi nel corso, per esempio, dei prossimi tre anni.

Poi c'è il problema dei trasferimenti agli enti locali: qualche cosa c'è nella legge finanziaria ma bisogna andare molto più in radice. Bisogna superare il concetto dell'« spesa storica », il concetto del « pie' di lista » che hanno finora dominato questa materia. E devo dire che le misure che prevede la legge finanziaria — se mi si permette di alleggerire questo discorso con una battuta — mi ricordano il caso di quando uno va al ristorante dove ha l'oste amico, che prima fa il conto, poi ci tira su un frego e scrive una cifra un po' inferiore. Questo è quanto sostanzialmente noi abbiamo fatto, mentre bisogna che si faccia una riforma che affronti questo problema in modo serio. C'è una proposta dei liberali anche qui in Senato e la raccomando almeno come punto di partenza all'attenzione del Governo e dei colleghi.

Poi, fra i grandi servizi pubblici c'è un problema che richiede invece di essere risolto attraverso un aumento di spesa. Sono grato ai colleghi e al Ministro del tesoro che hanno accolto un nostro emendamento che ristabiliva cifre meno striminzite per la giustizia e le carceri. Occorre, per la giustizia, sensibilmente di più: occorre una maggiore capacità operativa, occorre che il Ministero della giustizia possa fare quella sua opera fondamentale che è il controllo della qualità giuridica delle leggi.

Viene, poi, un altro settore che bisogna affrontare: quello delle partecipazioni statali. Se prendiamo insieme l'IRI, l'EFIM e l'ENI, lasciando da parte l'Enel, il disavanzo per il 1981 è di 3.800 miliardi a cui bisogna aggiungere — pare — 700 miliardi per la SIR, ciò che fa 4.500 miliardi i quali dovranno — si dice — essere coperti. Da qui le mie inquietudini relative al fondo investimenti. Per quale fine sono previsti gli stanziamenti? Per una siderurgia che è in dissesto in Italia un po' come dappertutto, per una cantieristica che da anni non sopporta più la concorrenza internazionale e per la chimica. Ho parlato della SIR: debbo osservare che nella sottosezione fibre tessili della chimica, il risanamento del-

la SIR significa, probabilmente, un grosso raffreddore per la Montedison. Non so come il Governo pensi di regolare questa materia.

Ho accennato in principio, ed ho già fornito qualche elemento, al fatto che tutte queste considerazioni vanno inserite nel quadro internazionale. Voglio insistere su questo anche perchè noi in quest'Aula, di quadro internazionale parliamo raramente in termini di alta politica, ma non ne parliamo praticamente mai in termini economici; una volta all'anno esaminiamo, con dieci colleghi presenti, il rapporto sull'attività della Comunità economica europea di un anno prima. Si tratta di un interessante esercizio, non dico accademico per non mancare di rispetto ai miei amici accademici, diciamo che si tratta di un'interessante operazione burocratica (non posso chiamarla con un nome diverso).

Comunque, teniamo presente che il quadro internazionale ci dice anche che avremo negli anni prossimi una concorrenza crescente in tema agricolo e in tema di industrie mature da parte della Grecia, non gran cosa, del Portogallo, non gran cosa, ma moltissimo da parte della Spagna; che avremo, che abbiamo una concorrenza crescente nei settori di punta, e anche negli altri settori, dai paesi che sono in prima linea in Europa, cioè la Germania e la Francia, la Svizzera e l'Austria; che l'abbiamo dagli Stati Uniti, dal Canada; che l'abbiamo da quelli che con nuova sigla si chiamano NIC, paesi di nuova industrializzazione, che sono attivissimi e che si chiamano Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore e che, su una scala più massiccia, si chiamano Brasile, in qualche misura Argentina, Messico, India, Australia. Tutti questi paesi, ripeto, ci fanno concorrenza nei settori vecchi e nei settori nuovi; fanno concorrenza alle nostre esportazioni sui mercati mondiali; fanno concorrenza ai nostri produttori sul mercato italiano. Nè io proporrei per un momento contro questo fenomeno una politica protezionistica che sarebbe del tutto negativa.

E vengo ad un altro problema fondamentale che si sta affrontando, ma che, una

volta affrontato e magari risolto nei prossimi mesi, si ripresenterà sei mesi dopo, dodici mesi dopo, e al quale bisogna dare una regolamentazione più durevole; un problema che si chiama, con sigla originale, il CLUP, il costo del lavoro per unità prodotta, che investe sia le remunerazioni, sia le condizioni del lavoro: la produttività, la mobilità del lavoro, la qualificazione del lavoro, la sussistenza o il ristabilimento — l'ho già accennato — di margini di profitto lordo e di margini di profitto netto.

Debbo dire che nella stampa italiana, nelle dichiarazioni di uomini politici italiani vi sono dei momenti in cui si parla troppo del costo del lavoro come se da questo dipendesse tutto, poi se ne parla troppo poco e tutto dipende dalla finanza pubblica; così si parla solo della scala mobile oppure non se ne parla affatto. Credo che si debba esaminare, in modo equilibrato e serio, una compatibilità globale e ciò dovrebbe anche venire incontro ad un'esigenza espressa nella recente relazione dell'onorevole Lama al congresso della CGIL, quando ha parlato della funzione politica dei sindacati. Su questo tornerò ancora più avanti.

In sintesi, dobbiamo profittare del momento di arresto, del momento di respiro che ci verrà dall'auspicata approvazione della legge finanziaria, per andare alla radice delle spese in modo da ridurre in via permanente, e sia pure gradualmente, le spese che creano il disavanzo, da non aumentare una pressione fiscale e parafiscale che ormai cade per forza soprattutto sui piccoli e sui deboli, da ristabilire un costo del lavoro compatibile con la competitività della nostra economia e liberare risorse finanziarie e psicologiche per gli investimenti. Però, colleghi, la cosa essenziale è andare subito alle radici, a quelle radici dove l'economia monetaria, l'economia finanziaria, l'economia reale, e cioè la produzione e gli investimenti, si intrecciano e diventano non più distinguibili l'una dall'altra.

Questo è un concetto fondamentale, credo, in questo mio intervento. E tale andare alle radici va fatto in una prospettiva di almeno tre anni. Se uno mi osservasse che

tre anni vanno al di là della scadenza normale della legislatura direi: benissimo, voriamo per questa legislatura e lasciamo alla prossima legislatura una base di partenza.

Praticamente, politicamente, che cosa significa ciò? Per noi significa la validità della coalizione delle forze democratiche di ispirazione occidentale attorno ad un programma di legislatura.

Si parla di emergenza non solo economica; ma voglio ripetere ancora una volta, a costo di essere noioso, che l'emergenza non è un malpasso da superare per poi non pensarci più. Il superamento dell'emergenza è solo l'inizio di un'opera di adeguamento del nostro Stato e della nostra società a condizioni nuove.

C'è una particella — ho avuto l'onore di sviluppare questo concetto al nostro recente congresso di Firenze — che a me non va giù, ed è la particella « ri ». Qui non si tratta di ri-sanare, di ri-costruire: si tratta di costruire, si tratta di fare una cosa nuova. Non possiamo immaginare di tornare a condizioni di cinque o di dieci anni fa, che già contenevano in sé le radici del guaio in cui ci troviamo oggi: dobbiamo andare alle radici del guaio e sostituire la cattiva pianta con una che sia invece produttrice di buoni frutti.

Devo anche dire, sempre sul piano politico generale, che con alcuni ritocchi anche importanti ad alcune istituzioni si ottiene davvero la « grande riforma » di cui si va tanto parlando, se se ne parla sul serio, se quelle parole non sono adoperate semplicemente come una specie di polverina per addormentare il pubblico. È la vera « grande riforma » anche perchè porta con sé alcune cose essenziali senza cui non la si può fare.

Innanzitutto è una programmazione moderna del mercato e per il mercato. Quando il Ministro del bilancio ci presenta un piano triennale, quando il Ministro del tesoro ci presenta un piano di compatibilità per un anno ma che evidentemente mira già anche all'anno seguente, fanno una programmazione nel senso moderno, una programmazione che non soffoca il mercato: al con-

trario, una programmazione che tende a dare all'intervento pubblico e all'intervento privato le loro giuste parti.

La seconda cosa che questa vera « grande riforma » porta con sé è il coordinamento fra la nostra politica economico-sociale nel senso più vasto con quella degli altri protagonisti della Comunità europea e del mondo industrializzato. E qui voglio ripetere quello cui ho già accennato un momento fa: cioè dovremmo stabilire — e mi riprometto di avanzare al riguardo alcune concrete proposte ai presidenti di tutti gli altri Gruppi e alla Presidenza del Senato — un rapporto organico con il Parlamento europeo, che ci permetta di utilizzare per la nostra politica le esperienze transnazionali. Uso deliberatamente la parola transnazionali: le esperienze che vanno dal di qua al di là delle frontiere sono nostre e altrui. La vera « grande riforma » porta con sé anche un'opera italiana concreta per utilizzare tali esperienze transnazionali per la nostra politica.

Ciò porta con sé anche un'opera concreta italiana, nella misura in cui essa è possibile, per il Terzo mondo. Non siamo affatto contrari, non solo ad un'azione generale per il Terzo mondo ma anche ad un'azione ancora una volta di emergenza, per i casi più gravi, per la fame. Però non possiamo dimenticare che tale operazione di emergenza si deve inserire in una serie di obblighi e di possibilità della comunità italiana. Dobbiamo pensare anche ai poveri e agli affamati di casa nostra. Dobbiamo pensare anche al futuro della Comunità europea che sembra richiedere un aumento di quell'1 per cento dell'IVA con cui oggi contribuiamo ad alimentare le risorse della Comunità stessa. Comunque una vera operazione di costruzione, ripeto, non di ricostruzione, implica anche questo atteggiamento.

Infine c'è un altro problema che è trascinato in questa grande riforma ed è il problema della posizione costituzionale ed operativa dei sindacati. Come dicevo, i sindacati hanno descritto se stessi (lo ha fatto il maggiore dei sindacati) come una forza politica. È da tempo che noi riconosciamo tale realtà in modo aperto, ma riconosciamo

mo con essa anche un'altra cosa, che i sindacati finora non possono o non vogliono riconoscere: che il fatto di essere una forza politica implica degli obblighi, implica l'inserimento dei titolari di tale forza nel sistema dei pesi e contrappesi che formano l'essenza del sistema democratico. Uno non può voler essere forza politica nel sistema democratico e rifiutare quella corresponsabilizzazione che i partiti politici, che i Gruppi politici accettano in Parlamento, nella Camera, nel Senato, nelle Assemblee locali. Questo è un punto fondamentale che, secondo me, va al di là anche del problema dello sciopero che non a torto la Costituzione ha messo in un articolo 40 mentre ha posto il problema, ma non credo che lo abbia risolto, dell'inserimento del sindacato nel sistema democratico nell'articolo 39. Anche questo diventa necessario nel quadro di una reale riforma.

Si è parlato da più parti, in queste ultime settimane, di rimettere, e io preferisco dire, per le ragioni già indicate, di mettere sotto controllo lo Stato assistenziale. Ne abbiamo parlato noi, ne hanno parlato altri partiti, ne ha parlato con molta efficacia il segretario del Partito socialista, l'onorevole Craxi. Credo che sia essenziale metterlo sotto controllo, ma ricordando alcuni punti. Prima di tutto, lo Stato assistenziale oggi è indispensabile: le funzioni che svolgevano una volta la famiglia patriarcale, la Chiesa e la corte del signore, oggi deve svolgerle la comunità organizzata. Quindi non dobbiamo neppure per un istante concepire la nuova costruzione dello Stato assistenziale come una sua mortificazione. Non va mortificato, al contrario gli va tolto lo stigma, che oggi ha, di essere troppo costoso e poco efficiente. Dobbiamo renderlo più efficiente e meno costoso, e questo lo faremo andando alle radici di alcune delle leggi principali, come quelle sulla sanità, sulla previdenza e le altre che ho già menzionato.

Voglio ancora sottolineare che questo non è tutto. Ci sono parecchie altre cose da fare al di fuori del campo economico e sociale. Vorrei però dire che esse non sono separabili, che una grande riforma economica e finanziaria e delle funzioni statali

relative, dà la mano alla moralizzazione. Ci sono pochi fatti più immorali in Italia di quei due milioni e mezzo di pensioni di invalidità che sono fasulle e che sono basate su leggi ed abitudini che continuano ad operare. Se eliminiamo queste e altre distorsioni, facciamo al tempo stesso una operazione economica, un'operazione sociale ed un'operazione di moralità pubblica.

Per concludere, torno alla legge finanziaria. Nel nostro congresso di Firenze abbiamo indicato, come significato per noi della legge finanziaria, cinque punti. Il primo è il contenimento delle spese, e non solo del disavanzo: ci sono alcuni che pensano che basta stare a 50.000 miliardi, poi lo si faccia con economie o con tasse, fa lo stesso. Non fa affatto lo stesso, ed è per questo che siamo stati sensibili (e l'abbiamo dimostrato in questi giorni pubblicamente) ad un certo spostamento che ha avuto luogo all'interno della legge, da economie a nuovi carichi fiscali o parafiscali. Si è detto che avevamo menzionato una cifra di spostamento eccessiva: ho fatto riguardare le cifre; mi sono rivolto ad amici insigni, colleghi in questa Camera, e devo dire, ohimè, che ho avuto l'impressione che la nostra cifra fosse un po' inferiore al vero, non superiore. Comunque, non è questione tanto di qualche centinaia di miliardi in più o in meno, il punto è che c'è stato uno spostamento e che bisogna che non se ne verifichino altri, nè in questa Camera, dove i Gruppi della maggioranza hanno assunto a tale riguardo un impegno, nè nell'altro ramo del Parlamento. Contiamo anche sulla fermezza del Governo (in questo caso due sono i pilastri: uno è qui presente, il Ministro del tesoro; l'altro è il Presidente del Consiglio) perchè ciò non avvenga.

Il secondo punto, connesso strettamente col primo, è la stabilizzazione del prelievo fiscale. Abbiamo letto con piacere sull'«Avanti» che il ministro delle finanze Formica ha dichiarato che non intende mettere nuove tasse. Questo è ottimo dal punto di vista della salute generale del sistema economico e sociale italiano. Dicendo ciò, non difendiamo gli evasori, contro i quali riteniamo che si debba procedere metodi-

camente, non con improvvisazioni retoriche, poi non seguite dai fatti, ma intendiamo difendere quella vasta massa del popolo italiano che è colpita ogni volta che si aumentano le imposte indirette o le tariffe o il costo di certi prodotti.

Il terzo punto è il rilancio degli investimenti, che comprende investimenti pubblici e privati, dentro la legge e fuori della legge.

Il quarto è il contenimento delle pressioni da parte delle micro e macrocorporazioni, e anche di questo ho già parlato.

Infine c'è la preoccupazione che la ricerca dell'accordo tra le parti sociali, che è giusto, non alteri gli impegni assunti dal Governo in Parlamento con la presente legge finanziaria; impegni che il Senato auguro farà suoi entro pochissimo tempo, e poi dovranno essere fatti propri anche dalla Camera dei deputati.

Che cosa pensiamo della congruità tra questi nostri punti e la legge finanziaria credo risulti dalle nostre dichiarazioni cui ho già accennato e da tutto questo mio intervento. Tenuto conto delle grandi difficoltà di questo primo tentativo di svezzare il malato dalla droga, ci sentiamo in piena coscienza di approvare la legge finanziaria, pur indicando come sviluppo essenziale della nostra posizione l'urgenza di andare avanti e di non addormentarsi su questa legge. Intanto, urge che questa legge sia approvata al Senato nei prossimi giorni e che la Camera dei deputati l'approvi (se è possibile, ma potrebbe essere fatto) entro la fine dell'anno in modo da evitare l'esercizio provvisorio. Non si tratta di un fatto estetico: ogni settimana che passa, porta nuovi aggravii della situazione. La situazione non ancora corretta genera inflazione, distrugge e toglie risorse al mercato, preme sui tassi, porta la Banca d'Italia a pensare a brutte cose (cui sappiamo bene che essa pensa con dispiacere, ma potrebbero essere inevitabili se non ci fosse una legislazione sufficiente), porta ogni settimana minore credibilità verso il Governo e il Parlamento, porta nuove pressioni, micro e macrocorporative. Il pericolo, onorevoli colleghi, è molto grande. Chi ha partecipato,

sia pure con fatica, trovandosi un po' solitario in questo ramo del Parlamento, al lavoro della Commissione bilancio, sa come di giorno in giorno siano affluiti a tutti i membri della Commissione telegrammi, lettere, ordini del giorno che chiedevano di tagliare a chiunque ma non a loro perchè quello che avevano era meno del necessario. La cosa tragica è che questo è vero. In Italia c'è meno di quello che occorre poichè le cose sono organizzate male, ma non arriveremo mai a organizzarle meglio se non avremo oggi la forza di resistere.

Detto questo, debbo soltanto fare al Ministro del tesoro, pregandolo di trasmetterli al Presidente del Consiglio e ai suoi colleghi, i nostri migliori auguri per il successo di questa manovra dell'autunno 1981 e per l'immediata impostazione delle operazioni che saranno necessarie per il 1982 e in vista del 1983. Non vorrei che approvassimo adesso una legge finanziaria relativamente severa, per poi mandarla per aria con una qualunque nota di variazione a maggio o a giugno e non vorrei che, facendo questo, ci bruciassimo il 1982 e il 1983. Questo pericolo sussiste in pieno fino al giorno in cui il Governo non porrà mano ad un'opera di bonifica alle radici. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pistolese il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche alcuni ordini del giorno da lui presentati insieme con altri senatori.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

B E R T O N E , segretario:

Il Senato,

con riferimento alle norme previdenziali contenute nella legge finanziaria per quanto riguarda le gestioni speciali degli artigiani e dei commercianti;

ritenuto che attraverso i vari aumenti contributivi delle dette categorie si è raggiunto l'equilibrio delle gestioni medesime;

considerato che gli oneri a carico delle dette categorie risultano eccessivamente

onerosi e che il trattamento pensionistico è rimasto tuttora invariato;

ritenuto che le altre gestioni, comprese quelle dei lavoratori dipendenti, sono maggiormente deficitarie e consentono di erogare pensioni proporzionate ai periodi contributivi,

impegna il Governo

ad adottare urgenti provvedimenti per adeguare i trattamenti pensionistici degli artigiani e dei commercianti all'anzianità contributiva, in relazione alle fasce di reddito imponibile, al fine anche di livellare i trattamenti retributivi e pensionistici dei lavoratori autonomi a quelli dei lavoratori dipendenti.

9. 1583. 2 PISTOLESE, RASTRELLI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, MARCHIO, PECORINO, POZZO

Il Senato,

considerato che nell'ambito della legge finanziaria non risulta introdotta alcuna normativa che tenga conto della situazione delle zone terremotate delle regioni Campania e Basilicata;

visto che le provvidenze stanziati dal decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, sull'emergenza, convertito in legge 22 dicembre 1980, n. 874, e dalla legge sulla ricostruzione 19 maggio 1981, n. 219, risultano integralmente assorbite e comunque insufficienti, come risulta dalla stessa relazione del commissario straordinario Zamberletti e dei commissari di Governo;

atteso che è indispensabile provvedere ad ulteriori provvidenze e che l'unico modo per farvi fronte resta la legge finanziaria;

sottolineata l'esigenza morale e civile dell'ulteriore organico intervento,

impegna il Governo

ad adottare gli opportuni e tempestivi provvedimenti al fine di reperire i finanziamenti occorrenti per l'attuazione delle leggi già approvate e per il completamento del programma di ricostruzione e di sviluppo

delle zone terremotate delle regioni Campania e Basilicata.

9.1583.5 PISTOLESE, RASTRELLI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, MARCHIO, PECORINO, POZZO

Il Senato,

considerato che la legge finanziaria ha completamente trascurato gli interessi dell'agricoltura italiana, operando addirittura dei tagli agli stanziamenti previsti per la legge quadrifoglio;

ritenuto che l'aggravamento degli oneri sociali importa costi non più sopportabili da parte dei produttori;

considerato il pregiudizio che deriva alla agricoltura dai prezzi comunitari e dalla insufficiente svalutazione della lira verde

impegna il Governo

a) a procedere alla fiscalizzazione degli oneri sociali per l'agricoltura nella stessa misura prevista nel settore dell'industria;

b) a procedere ad una revisione dei regolamenti comunitari a tutela degli interessi dei produttori italiani;

c) a finalizzare, a favore dell'agricoltura, parte del fondo di investimento previsto dall'articolo 3 della legge finanziaria.

9. 1583. 8 PISTOLESE, RASTRELLI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, MARCHIO, MONACO, POZZO

P R E S I D E N T E . Il senatore Pistolese ha facoltà di parlare.

P I S T O L E S E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la posizione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale in relazione alla legge di bilancio e alla legge finanziaria è già stata ampiamente illustrata nel corso di questo dibattito dai colleghi del mio Gruppo, cioè dai senatori Rastrelli, Pecorino, La Russa. Cercherò di sintetizzare i nostri rilievi, le nostre osservazioni e le nostre critiche sull'intera manovra macroeconomica del Governo soffermandomi poi su alcuni aspetti parti-

colari della legge finanziaria in relazione ad una serie di emendamenti che abbiamo espressamente presentato per dare il nostro contributo ad una modifica della legge stessa nell'interesse della nostra nazione.

Dalle relazioni dei Ministri finanziari si evince il contenuto della manovra che il Governo intende adottare per contenere l'inflazione entro il tetto del 16 per cento. Il limite massimo del *deficit* è previsto in lire 50.000 miliardi, ma gli stessi Ministri finanziari hanno riconosciuto che l'attuale bilancio « non si tiene », come lei ha detto, signor Ministro, « se le condizioni internazionali non permetteranno il previsto contenimento della spesa per interessi ». Ha detto inoltre che « non si tiene se i limiti previsti dalla legge finanziaria non saranno rispettati dagli enti esterni all'amministrazione centrale ».

Le condizioni così previste come promessa indispensabile per il rispetto e la valutazione della manovra economica costituiscono in partenza la dimostrazione della concreta impossibilità di realizzare il programma di governo sottoposto a eventi esterni non sicuri, ma certamente prevedibili. Non c'è dubbio infatti che, nonostante le due svalutazioni della nostra moneta, operate nell'ultimo anno, il mercato dei cambi continua a destare preoccupazione. L'ascesa del dollaro, il rafforzamento del marco e i grossi indebitamenti sul mercato finanziario estero pongono la nostra moneta in gravi difficoltà determinando effetti perversi « sulle previsioni » operate dal Governo in campo economico e monetario. Il *deficit* della bilancia dei pagamenti — in una produzione industriale di trasformazione sottoposta ad importazione di materie prime, in parte collegata allo SME e alle altre monete europee, e in parte legata all'area del dollaro — con il suo aggravarsi determinerà con prevedibile certezza fatali mutamenti al programma economico sottoposto al nostro esame, modificando sostanzialmente tutte le previsioni effettuate dalla legge di bilancio e dalla legge finanziaria.

Il mantenimento della stretta creditizia, onorevole Ministro — e questo è uno dei punti sui quali ella insiste da molti anni — la politica degli alti tassi di interesse e quin-

di l'intera manovra monetaria, messi in relazione al sempre crescente indebitamento pubblico, non potranno non determinare una fatale recessione con riflessi negativi sulla produttività e sull'occupazione.

Da molti anni si insiste nella stessa politica di contenimento dei consumi interni e nella stessa politica monetaria nella speranza di contenere l'inflazione e di evitare ripercussioni recessive, ma i risultati sono stati del tutto negativi perchè i consumi interni non sono diminuiti ma sono anzi aumentati ed il settore produttivo non ha retto alla stretta creditizia ricorrendo a forme di autodifesa quali la cassa integrazione per alleggerire i costi generali senza aumentare la produzione e anzi aumentando i costi per unità di prodotto. Lei, onorevole Ministro, ha dichiarato di non voler seguire nè la politica di Reagan nè quella della Thatcher nè quella di Mitterrand, ma in effetti ha attuato la stessa manovra monetaria degli Stati Uniti senza ottenere gli stessi risultati, perchè ella non si è reso conto che la stessa politica di restrizione creditizia e di alti interessi si è calata in due realtà completamente diverse: in una, credibile sul piano interno, sul piano economico, sul piano internazionale da una parte, gli Stati Uniti, e in una, quella italiana, in pieno dissesto generale nel campo economico, nel campo sociale e in quello produttivo. Si è calata cioè nel nostro paese in una realtà politica gravemente sconvolta dall'emergenza morale, dai turbamenti dell'ordine pubblico, dalla sfiducia nella capacità del potere pubblico di dare un minimo di tranquillità al mondo produttivo per poter meglio operare nell'interesse dei singoli e della collettività.

Non si è operato secondo l'indirizzo inglese perchè non si è tenuto conto della possibilità di utilizzare il personale messo in cassa integrazione per eventuali utilizzazioni difformi come è stato effettuato dalla Thatcher. Non si è operato come Mitterrand perchè ella, onorevole Ministro, non ha il coraggio certamente di nazionalizzare le banche; però sta operando forse in maniera peggiore perchè sta operando verso la disintegrazione dell'intermediazione creditizia che pure costituisce e deve costituire il mez-

zo naturale di intervento e di coordinamento tra la raccolta del risparmio e la concessione del credito. La concorrenza nell'elargizione di tassi di interesse sempre più alti da parte dello Stato ha sottratto al sistema bancario quella liquidità necessaria per gli interventi nel settore produttivo pubblico e privato dando così ancora una volta un grave colpo al processo di sviluppo del settore produttivo costretto a dar fondo ai suoi magazzini per poi ricorrere ad importazioni di materie prime a costi sempre più elevati.

Il crescente indebitamento con l'estero in valuta pregiata da parte di centri di spesa e di enti non direttamente controllati e diversi dallo Stato costituisce un altro momento di preoccupazione e di incertezza che aggrava indirettamente la bilancia dei pagamenti insieme a tutta quell'altra fascia di fidejussioni e garanzie di cui abbiamo già parlato in Commissione concesse dallo Stato a favore delle partecipazioni statali e che pure rappresentano impegni di oltre 25.000 miliardi riportati in calce al bilancio dello Stato.

Il contenimento del costo del lavoro e il patto sociale previsto come elemento essenziale dell'intera manovra di contenimento dell'inflazione è ancora di là da venire, onorevole Ministro. Le proposte della triplice sindacale si allontanano dal programma governativo e non offrono alcuna serietà e garanzia né per il contenimento del costo del lavoro né per la tutela degli interessi vitali dei lavoratori. Onorevole Ministro, lei come tutti i componenti di questo Governo tratta con la triplice sindacale — ne ha il diritto — ma dimentica che ci sono altre forze sindacali come la CISNAL e gli autonomi che nure hanno formulato proposte. Non ne do lettura, ma devo dire che la CISNAL ha fatto pronoste precise per il contenimento del costo del lavoro. Abbiamo fatto stampare centinaia di migliaia di copie del fascicolo contenente queste pronoste che sono a conoscenza di tutti. Ma voi vi siete astenuti dal consultare questa organizzazione sindacale e possiamo anche dire che siamo lieti di non essere confusi con quelli che barattano gli interessi dei lavoratori e non fanno neanche gli interessi della collettività.

Le pongo poi una domanda, che pongo anche a me stesso e che mi tormenta come uomo onesto: il quadro così tragicamente esposto dal Governo, così ampiamente illustrato, non solo in sede parlamentare ma anche soprattutto attraverso l'utilizzazione quasi spasmodica dei mezzi di informazione, dei *mass media*, della stampa, delle apparizioni in televisione costituisce certamente un atto di doverosa lealtà verso il popolo italiano perchè sia consapevole della gravità della situazione, ma non costituisce anche, signor Ministro, così ampiamente e ostentatamente pubblicizzato, un grave e pericoloso grido di allarme che ha determinato nella popolazione quel panico che a sua volta genera pericolosi aggravamenti della situazione economica?

Certo, quando si vuole arrivare ad ulteriori pressioni fiscali o stangate, per richiedere sempre maggiori sacrifici con imposte, tasse ai cittadini, bisogna creare le premesse perchè la pressione fiscale venga accettata. Ma con quali riflessi? Il panico genera panico, il timore di un consolidamento del debito pubblico, anche se ampiamente smentito, signor Ministro, circola purtroppo in tutti gli ambienti, anche nei più modesti, e in particolare, nel mondo del piccolo risparmiatore che non sa più come utilizzare le proprie modeste economie. Lo Stato deve rimborsare 26.000 miliardi di debito pubblico nel 1982 rispetto ai 7.000 miliardi del 1981. Il carico degli interessi fa aumentare in proporzione geometrica l'ammontare dell'indebitamento pubblico; la gente si domanda se verranno o meno tassati gli interessi sui BOT, se questi verranno veramente rimborsati, se veramente si sarà in grado di fronteggiare questa pesante esposizione, nonostante la svalutazione galoppante che avvantaggia il debitore, ma incide sempre di più sui costi, sui prezzi e sui servizi pubblici. Queste domande le pongo, perchè, a mio giudizio, ella, quale Ministro del tesoro, ha il dovere di dare un minimo di fiducia ai cittadini dopo averli così duramente allarmati o preoccupati. Se il cittadino non ha fiducia non opera, non produce, tira i remi in barca per salvare il salvabile e questo non è certamente un bene e non ci aiuta ad usci-

re dal tunnel dell'inflazione. Ho posto queste domande con trepidazione e con pieno convincimento perchè tutti noi che viviamo nel mondo economico, tra gli operatori, sentiamo ripetere queste cose ed è bene che anche il Governo, che certamente le avrà sentite, sappia che circolano queste preoccupazioni.

Dopo aver formulato queste osservazioni, che in coscienza abbiamo ritenuto di fare, non possiamo astenerci dal dare il nostro doveroso contributo e formulare le nostre valutazioni. Riteniamo anzitutto che bisogna operare con i tagli sulla spesa pubblica improduttiva, porre termine al criterio dell'assistenzialismo, dell'intervento pubblico e stimolare l'iniziativa privata, per determinare un aumento di produttività, per abbassare i costi per unità di prodotto e ridare quindi competitività al settore pubblico e privato. Bisogna avere il coraggio di incidere sulle partecipazioni statali, tagliando i rami secchi e ridando economicità alle aziende stesse con la possibile partecipazione del capitale privato, da inserirsi sempre più validamente nelle aziende che siano suscettibili di adeguato risanamento. I vari piani per la Finsider, per il settore chimico, per il settore tessile vanno attentamente approfonditi, affinchè le partecipazioni statali possano costituire punti di riferimento nello sviluppo produttivo dell'intera nazione. Avevamo previsto — mi spiace che non ci sia il ministro Andreatta in questo momento — che i 3.000 miliardi concessi alla SIR lo scorso anno non avrebbero salvato le aziende del gruppo Rovelli ma solo le banche e i banchieri che avevano fatto le famose operazioni sbagliate, irregolari. È proprio di questi giorni la notizia che le aziende della SIR saranno messe in liquidazione, i dipendenti saranno messi in cassa integrazione e comunque c'è un momento di grave pericolo nell'andamento di queste aziende. Ne hanno parlato tutti i giornali e ciò dimostra che i 3.000 miliardi che abbiamo speso l'anno scorso non sono serviti a salvare le aziende, ma solo le banche e i direttori di banche per operazioni sbagliate. Ora le aziende vanno in crisi; non ho dati precisi per dire in che modo si risolverà il problema, ma

certo la situazione grave è che le aziende SIR sono amministrate in maniera fiduciaria dall'ENI, come lei sa, con un mandato fiduciario che è scaduto il 31 ottobre. Sono iniziati giudizi contro l'ENI per i debiti della SIR, ed è logico: non avete creato « una frattura » tra le aziende in dissesto e l'ente di gestione, per cui i creditori hanno iniziato giudizio contro l'ENI e potranno chiederne il fallimento. L'ho detto anche in presenza del Ministro delle partecipazioni statali, di regolarsi in tempo utile per evitare che l'ENI venga travolto nel dissesto della SIR. Queste sono le situazioni gravi dal punto di vista giuridico che esistono in questo momento. La prego, onorevole Sottosegretario, di prendere nota e di adottare dei provvedimenti non per salvare la SIR ma almeno l'ENI, che in questo momento corre grossi pericoli.

Per il settore tessile anche qui abbiamo denunziato come la crisi sia in dipendenza di una manovra di *dumping* effettuata dagli Stati Uniti nello scorso anno e nei precedenti: gli Stati Uniti hanno venduto in Italia prodotti tessili sotto costo, occupando il 70 per cento del mercato di acquisizione italiano. Per questa ragione è in crisi. Vi siete mai domandati il perchè? Abbiamo dovuto scoprirlo noi, abbiamo dovuto dirlo noi a Bruxelles, a Lussemburgo, in Parlamento europeo, che la crisi di questo settore è dovuta ad un'iniziativa degli Stati Uniti. Il Governo italiano si è disinteressato della cosa. Siamo riusciti ad ottenere dei provvedimenti dalla Comunità per bloccare quest'azione di *dumping* che veniva fatta dagli Stati Uniti. Il Governo mette in cassa integrazione, rifonde denaro, ma non prende iniziative in questo senso.

Sul piano energetico mi soffermo molto brevemente perchè ne ha parlato con ampiezza il senatore La Russa nell'intervento dell'altro giorno. Ho partecipato alla discussione del piano energetico presentato dal ministro Marcora in Commissione industria. L'ho approfondito, lo conosco esattamente, ma non ho fiducia che questo piano energetico venga attuato. Siamo fortemente in ritardo sulla costruzione delle centrali nucleari; siamo in ritardo sull'ampliamento delle

altre fonti di energia, di quelle a carbone, di quelle idroelettriche; siamo in ritardo sulle altre iniziative di fonti alternative perchè soltanto lo scorso mese abbiamo approvato una legge per incentivare le fonti alternative di energia; siamo veramente l'ultima tra le nazioni industrializzate a mettere in moto un meccanismo d'aggiornamento per quanto riguarda la situazione energetica.

Non ci si rende conto del fatto che gli alti costi energetici influiscono sulla bilancia dei pagamenti con tutte le conseguenze che ben conosciamo, incidono sui costi di produzione e sulla nostra competitività all'estero. Infatti, sono molti i fattori che rendono i nostri prodotti non più competitivi: gli alti costi dell'energia, certo, delle aziende che ne fanno un particolare consumo; non c'è solo il costo del lavoro; si tratta di vari elementi, di tutta una serie di aumenti tra i quali non è esclusa — come dicevo prima — la politica monetaria, la stretta creditizia. Sono tutti questi elementi — non diamo sempre la colpa al costo del lavoro — che, messi insieme, rendono i nostri costi più elevati e la nostra competitività sempre più difficile.

L'insufficienza del fondo per gli investimenti, previsto dall'articolo 3 in 6.000 miliardi, non consentirà una qualche manovra d'intervento nel settore produttivo. Per questa ragione, abbiamo chiesto e chiederemo, con emendamenti che abbiamo già in parte presentato, l'aumento di detto fondo e chiediamo che il Governo precisi e finalizzi questi stanziamenti, ben potendosi prevedere l'assalto che i vari Ministeri effettueranno su detto fondo per accaparrarsi le quote prevalenti a favore di questo o di quel settore, in relazione non alla forza e all'obiettività dei provvedimenti per i quali si chiedono degli interventi, ma in relazione alla capacità personale, all'insistenza, alla tenacia di questo o di quel Ministro. Immagino che cosa accadrà nella stanza dei bottoni per la spartizione di questo fondo che probabilmente è già stato ripartito alle nostre spalle, senza che il Parlamento ne sia stato informato!

Il contenimento della spesa pubblica è uno degli elementi fondamentali della politica economica del Governo; ci si è orientati su

alcuni settori che interessano varie categorie di cittadini; ma non ci si è orientati, come si sarebbe dovuto fare, verso le spese improduttive, verso le dispersioni assistenziali e clientelari che assorbono gran parte del settore pubblico allargato, oltre alla necessità di validi controlli per evitare dispersioni di risorse attraverso illeciti, fatti scandalistici, corruzione, clientelismo. Questi sono i veri tagli che bisognava fare al bilancio dello Stato! Bisognava impedire assolutamente questa dispersione di risorse collegata al fatto morale, al malcostume, alla corruzione.

Nel settore previdenziale abbiamo proposto numerosi emendamenti per evitare l'aggravamento contributivo previsto dall'articolo 42. Su questo articolo ho presentato in apertura della discussione la pregiudiziale di incostituzionalità che è stata respinta; ma io resto convinto che l'articolo 42 è incostituzionale e, come è avvenuto altre volte, sono sicuro che cadrà sotto la censura della Corte costituzionale.

Mi dispiace che proprio in questo momento il ministro Andreatta si sia allontanato. Infatti gli volevo dire alcune cose perchè su questo punto il Ministro ha fatto una grossa battaglia in Commissione, cioè sui 5.500 miliardi da dare all'INPS. Vorrei che egli comprendesse un qualcosa di elementare che è sulla bocca di tutti e cioè che l'INPS non si risana con finanziamenti da una parte o dall'altra: l'INPS bisogna dividerlo, bisogna staccare la parte assistenziale dalla parte contributiva. Se non fate questa netta distinzione, avrete sempre confusione perchè l'INPS ha dei compiti che non gli sono propri: avete dato all'INPS il compito delle pensioni sociali che non devono essere pagate dai lavoratori, ma da tutta la comunità; avete dato all'INPS il compito delle pensioni per gli invalidi che è un fatto umano, ma non deve avvenire a carico dei lavoratori. Avete messo anche la cassa integrazione a carico dell'INPS: e questa la chiamate mutualità? Questo significa togliere ai lavoratori tutto quello che serve allo Stato per assicurare delle assistenze doverose, ma che fanno parte del carico fiscale. È un debito umano della collettività, ma non deve esse-

re messo a carico dell'INPS. Perché la mia pensione deve essere messa in pericolo, perché non me la pagano, avendo io pagato tutti regolarmente i miei contributi? Perché i fondi vengono distratti per altre iniziative, che sono doverose, ma non devono gravare su una parte della collettività bensì sulla collettività intera? Sono i cittadini nella loro globalità che devono provvedere.

È un falso concetto di mutualità ed è un'erronea impostazione che ha portato l'INPS nella tragica situazione nella quale si trova. Dovete fare un taglio netto tra assistenza a carico del prelievo fiscale e previdenza finanziata con il sistema contributivo normale.

Parimenti, per quanto riguarda gli oneri previdenziali a carico degli artigiani previsti dagli articoli 32, 33 e 54 della legge finanziaria, ho qui uno specchietto con l'indicazione dei grossi oneri che sono a carico di questa categoria. Ho presentato degli emendamenti soppressivi e mi riservo di precisare, nell'illustrarli, qual è il carico folle che oggi viene subito dagli artigiani, che, contrariamente a quello che avviene secondo i principi generali e costituzionali, non godono di una pensione corrispondente alla entità degli anni di contribuzione. È l'unico caso che esiste nel nostro paese, per cui l'artigiano prende 140.000 lire di pensione, inamovibile, che non cammina con gli anni di servizio e paga circa un milione l'anno di contribuzione. È un assurdo.

Il Ministro del tesoro su questo punto se ne è fatta una malattia contro gli autonomi, contro gli artigiani. Ma lei si rende conto, onorevole Sottosegretario, che in questo disegno di legge vi sono quattro articoli che aumentano quattro aspetti della contribuzione degli artigiani? È una vera e propria persecuzione. È in questo modo che volete aiutare l'economia, quando distruggete proprio un settore produttivo quale l'artigianato che rappresenta il 10 per cento della produzione lorda nazionale?

A questo proposito do per illustrato l'ordine del giorno n. 2.

Un altro grave problema della legge finanziaria, onorevole Sottosegretario, è quello dell'agricoltura, che è stato ignorato. I finan-

ziamenti della legge quadrifoglio sono stati rimodulati (uso l'espressione tecnica) con una riduzione di ben 300 miliardi. Nella stessa legge sono stati aumentati i contributi a carico delle imprese diretto-coltivatrici, mentre per gli addetti ai settori agricoli i contributi sono stati rapportati a parametri corrispondenti alla retribuzione effettiva e non più a quella convenzionale dei 51 giorni.

L'agricoltura ha bisogno di interventi e il programma economico del Governo ignora questo importante settore dell'economia e ignora il grande *deficit* agro-alimentare.

Vi preoccupate di tutto ma vi dimenticate di questo *deficit* di oltre 5.000 miliardi. Il Governo, questo Governo, non è un Governo libero ma è schiavizzato da certe forze di opposizione; e fa così perché vuole ignorare i privilegi delle cooperative e delle società di comodo che operano nel settore delle importazioni dai paesi dell'Est collegate al Partito comunista. I costi energetici non possono essere evitati ma i costi agro-alimentari con un pò di buona volontà si possono evitare. Potete recuperare queste somme attraverso una politica agricola intelligente, con interventi adeguati, una politica di sostegno, con una fiscalizzazione degli oneri sociali.

Lei, onorevole Sottosegretario, sa bene che la fiscalizzazione esiste ed è stata anche prorogata e rinnovata con questo disegno di legge, ma soltanto per alcuni settori dell'industria. Noi l'abbiamo chiesta anche per l'agricoltura e non ci è stato concesso di ottenerla; e tenga presente che anche la Commissione agricoltura ha chiesto ufficialmente nel suo parere la fiscalizzazione degli oneri sociali. Bisogna sopprimere i privilegi di importazione concessi alle cooperative, con una tutela dei prezzi agricoli che sono collegati ai prezzi della Comunità e che subiscono la erosione della maggiore svalutazione della lira verde. E così anche per i gravi costi della importazione del legname. Anche qui si tratta di mille miliardi di valuta pregiata per l'importazione del legno e nulla viene fatto; anzi la legge quadrifoglio viene ridotta di parecchi miliardi, il che impedisce che si proceda ad un rimboschimento e si preveda fra un certo numero di anni di ridurre

questo onere. Il Governo non ha tenuto conto del parere della Commissione.

È necessario poi rivedere la politica agricola comunitaria, rivedere i regolamenti che sono superati e danneggiano soprattutto l'Italia, specie in relazione all'adesione alla CEE di Spagna, Grecia e Portogallo, i quali hanno una produzione agricola in concorrenza coi prodotti mediterranei del nostro paese. Il pacchetto mediterraneo che è all'esame della Comunità deve assicurare la tutela delle produzioni con adeguati strumenti di carattere interno, con la utilizzazione del fondo regionale, con la istituzione di separate provvidenze a carico della Comunità per compensare il danno alle produzioni meridionali. In questo senso abbiamo presentato un ordine del giorno che do per illustrato.

Abbiamo lungamente parlato dei tagli alla spesa sanitaria. Ne ha parlato il senatore Pecorino con la sua esperienza di grosso chirurgo di Catania. Egli ha esposto la gravità della situazione dovuta alla riforma sanitaria. Noi chiediamo, come abbiamo già illustrato in sede di pregiudizionale, la soppressione di alcuni articoli che riguardano il *ticket*. Si insiste ancora in questa manovra che è stata confermata anche dall'altro decreto-legge del Governo che stabilisce il *ticket* sui medicinali. Guarda caso, anche qui non c'è il ministro Andreatta cui volevo rispondere per quello che egli ha detto quando ho presentato la mia pregiudiziale di incostituzionalità.

Egli ha affermato che l'articolo 53 della Costituzione è progressivo, mentre qui diventa progressivo il *ticket* secondo la gravità della malattia, perchè il *ticket* stesso è proporzionato all'onere, al costo del medicinale e chi ha più bisogno di medicine paga di più. È una progressività inversa a quella prevista nell'articolo 53 della Costituzione. (*Commenti del senatore Carollo*). Ho coordinato, giorni fa, nella mia pregiudiziale l'articolo 53 con l'articolo 3: in base all'articolo 53 ognuno deve pagare l'imposta secondo la propria capacità contributiva e in base all'articolo 3 tutti devono pagare i servizi generali in base al principio dell'uguaglianza.

Abbiamo presentato poi l'ordine del giorno numero 5. In questa legge finanziaria,

che prevede tante cose e ne omette tantissime, si è dimenticato un grosso evento (evidentemente, il tempo passa e la gente non pensa più a certe cose): non si è fatto cenno ai gravi problemi delle zone terremotate della Campania e della Basilicata. Onorevole Andreatta, i fondi sono finiti, l'emergenza non è stata superata, l'inverno è arrivato e la ricostruzione è ancora molto ma molto lontana. L'abbiamo detto questo ieri al commissario Zamberletti, in un incontro sull'argomento. Abbiamo chiesto delle modifiche agli stanziamenti e, con gli emendamenti che abbiamo presentato e che stiamo presentando, chiediamo che i 1.600 miliardi che volete dare ai comuni, perchè spendano come hanno speso in maniera irregolare, siano destinati solo ai comuni della Campania e della Basilicata. Su questo punto insisteremo domani e daremo battaglia. Se vi è un aumento di disponibilità, che vada a favore delle zone terremotate e non a beneficio dei comuni, come Roma e altre città, dove tutto è stato speso per viaggi all'estero (con specifiche interrogazioni, chiederemo gli importi e i costi di questi viaggi all'estero), per canzoni e musiche.

Se un aumento vi deve essere, vada ai comuni delle zone terremotate della Basilicata e della Campania che soffrono e piangono per l'inerzia e l'indifferenza di questo Governo.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 5, gradirei che non si considerasse illustrato ai fini della votazione. Noi abbiamo presentato, all'articolo 17 della legge, un emendamento, con il quale chiediamo che i maggiori fondi vengano destinati alla Basilicata e alla Campania. L'ordine del giorno n. 5 è collegato all'emendamento: se l'emendamento stesso venisse accolto, l'ordine del giorno non avrebbe più ragion d'essere; se l'emendamento venisse respinto, chiederemo di discutere e di votare l'ordine del giorno. Siccome è previsto dal nostro Regolamento, che si possano discutere ordini del giorno in collegamento ad alcuni particolari emendamenti ad un articolo, in questo senso la pregherei, signor Presidente, di considerare l'ordine del giorno in parte illustrato e di metterlo ai voti insieme all'articolo 17.

Se abbiamo bloccato tutti gli investimenti, non vi sarà più una lira disponibile per le esigenze delle zone terremotate.

Quindi, in relazione agli emendamenti all'articolo 17, sottoporremo questo nostro emendamento all'esame dell'Assemblea.

Signor Presidente, onorevole Ministro, credo di aver sottratto molto tempo alla nostra discussione, ma gli argomenti da me trattati sono di particolare rilievo, per cui volevo esporre le nostre osservazioni fatte con coscienza e perfetta onestà. Non mi induce a parlare lo spirito di parte. Ho sempre il convincimento di dire cose nelle quali credo. Diversamente non le direi perchè non me l'ha ordinato nessuno.

Con queste critiche di ordine generale, già esposte dal nostro Gruppo, sulla politica economica del Governo e sulla manovra contenuta nella legge di bilancio ho voluto accennare ad alcuni settori dell'economia che vengono danneggiati dalle iniziative del Governo senza che ciò porti, a nostro giudizio, non dico a sanare ma ad alleggerire almeno la gravità della situazione economica.

La nostra opposizione fortemente critica sarà condotta avanti dal nostro Gruppo nel corso di questo dibattito e in sede di esame degli emendamenti. Confermiamo — lo dico con molta onestà — che non abbiamo fiducia in questo Governo, che non possiamo condividere la manovra macroeconomica dello stesso, che non crediamo nella capacità dell'Esecutivo di risolvere i gravi problemi che sono sul tappeto. Questo Governo non gode nè di quella fiducia nè di quella credibilità che sono necessarie per portare avanti una politica di ripresa della nostra economia e per lo sviluppo della produttività del paese.

Voteremo contro l'approvazione dei due disegni di legge al nostro esame per dimostrare al paese che la nostra forza politica, che non tratta per conseguire benefici di parte, è l'unica vera opposizione che si batte soltanto e unicamente per il bene del popolo italiano (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Senatore Pistolese, resta inteso che l'ordine del giorno n. 5, da

lei illustrato, sarà preso in esame ed eventualmente posto in votazione in sede di discussione dell'articolo 17.

PISTOLESE. È esatto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, voglio cominciare anch'io, come hanno fatto alcuni colleghi, da alcune considerazioni di metodo, che poi non sono soltanto di metodo, ma sono anche robuste questioni di sostanza. Vi è innanzi tutto il problema di come e quando discutere i principali strumenti della manovra finanziaria predisposta dal Governo, cioè la legge finanziaria, il bilancio annuale di previsione, quello biennale sempre di previsione e il piano a medio termine. Vanno discussi assieme a tutte le altre questioni che affollano il Parlamento, assieme alle proposte di legge, ai dibattiti sulle questioni rilevanti, alle iniziative dei singoli parlamentari o del Governo, oppure vanno discussi in uno spazio riservato e protetto, in una speciale sessione di bilancio, non penetrabile, se non in casi eccezionali, da altre problematiche?

Noi repubblicani da tempo sosteniamo l'esigenza di ritagliare fra tutte le altre cose la sessione di bilancio e di proteggerla adeguatamente. Sono già stati presentati da parte di alcuni Gruppi del Senato progetti formali in tal senso. Mi auguro che fin dal prossimo anno si possa operare all'interno di una diversa normativa. Intanto l'esperienza vissuta nel mese scorso alla 5ª Commissione, e nei suoi dintorni, mi fa dire alcune cose. La prima, che occorre innanzi tutto rivedere i limiti temporali oggi vigenti. Se si vuole che al 31 dicembre tutto il sistema di governo e di amministrazione centrale e periferica sia dotato di bilancio, cioè degli strumenti finanziari necessari, allora la data entro cui il Governo ha l'obbligo di presentare i suoi atti formali — che oggi è fissata al 30 settembre — non ha senso, è priva di valore effettivo, perchè dal 30 settembre al 31 dicembre non c'è tempo per

fare tutto questo. Già la data di apertura viene quasi sempre spostata di fatto in avanti di 15-20 giorni almeno, per le esigenze di stampa e di distribuzione del materiale. Il guaio è che, a questa data, spesso e volentieri i provvedimenti del proponente, cioè del Governo, invece di essere « chiusi », cioè successivi al coordinamento o al concerto tra i vari Ministeri e i vari interessi centrali e periferici, sono in realtà ancora « aperti », bisognosi di nuovi confronti, di modifiche, di correzioni e adattamenti, rendendo difficile al Parlamento di valutarli da fermi in una versione consolidata.

La data del 30 settembre quindi, a nostro giudizio, va spostata indietro di almeno un paio di mesi. Ai primi di novembre potrebbe invece scattare la vera e propria sessione di bilancio, che dovrebbe proseguire poi fino alla fine di dicembre. Solo così ci sarebbe tempo di fare tutto ciò che è necessario fare: lo studio dei dati, l'acquisizione dei pareri, il contraddittorio tra le varie Commissioni, le audizioni delle parti sociali interessate, invece di trovarcele minacciate agli ingressi delle nostre sedi parlamentari.

La seconda cosa che voglio dire, onorevoli colleghi, è che la sessione di bilancio non può valere solo per un ramo del Parlamento, ma deve valere per tutti e due i rami contemporaneamente, sulla stessa normativa, sulla stessa regolamentazione. Che significato ha lo sforzo del Senato di esaminare e di approvare la legge finanziaria entro i primi giorni di questo mese, come stiamo tentando di fare in sedute faticose anche notturne, se poi la Camera non « raccoglie il testimone », come si dice, e non mette in calendario la legge finanziaria, rinviandola così di fatto a gennaio o febbraio o oltre? Non è questione di forma, come vedete, è questione di sostanza. Se la legge finanziaria non sarà approvata da entrambi i rami del Parlamento entro il 31 dicembre avremo tutta una serie di gravi inconvenienti e di influssi negativi: non solo l'alimentazione finanziaria del sistema delle autonomie periferiche verrebbe sospesa o resa difficoltosa, ma anche altri provvedimenti ne sarebbero intralciati, obbligando il

Governo a ricorrere alla decretazione d'urgenza, con le conseguenze che questo comporta e che abbiamo sempre sostenuto di non voler avere. Credo che da qui debba partire pertanto il pressante appello all'altro ramo del Parlamento perchè nei 20 giorni di dicembre residui vari la legge finanziaria, avendo tempo e opportunità per farlo. Il paese non capirebbe perchè uno strumento dichiarato con tanta forza da tutti, dal Governo ma anche dalle parti politiche, necessario per la lotta contro la inflazione viene ritirato dalla linea di battaglia e riportato nelle retrovie.

Credo che tutti, maggioranza ed opposizione, abbiamo interesse a creare alcuni « piloni di ancoraggio » su cui fissare i dati essenziali della finanza pubblica e su cui riferire l'attività delle varie parti economiche e sociali.

La certezza anche formale degli elementi di bilancio va quindi assicurata, e, ripeto, non da un solo ramo del Parlamento, ma da entrambi i rami.

Ho parlato, onorevoli colleghi, di piloni di ancoraggio e ciò mi porta subito al principale anello di questo sistema di ancoraggio, al famoso tetto dei 50.000 miliardi. Qualcuno ne ha parlato come di qualcosa di assai diverso da quell'elemento di certezza che si è preteso di assicurare; se ne è parlato come una sorta di nebulosa di Andromeda, di mito, di atto di fede, di tutto fuorchè di un rigido e necessario punto di riferimento della manovra di bilancio del Governo. Non tutti per la verità: voglio dare atto al senatore Napoleoni di aver dichiarato di ritenere apprezzabile e realistica sia la scelta di porre il limite dei 50.000 miliardi all'indebitamento del settore pubblico allargato, sia l'altra di uno sviluppo del prodotto interno lordo del 2 per cento in termini reali.

Il senatore Napoleoni si è posto da solo una domanda: ha quest'ordine di grandezza di 50.000 miliardi un senso? E ha risposto: « decisamente sì ». I suoi dubbi sono stati poi di altra natura e hanno riguardato l'effettiva conseguibilità del suddetto obiettivo. Ma sulla necessità di avere il tetto di 50.000 miliardi non ha avuto alcun dubbio: primo, perchè 50.000 miliardi è il fabbisogno del settore pubblico allargato di que-

sto anno, 1981, e spostarlo in termini reali sul 1982 è cosa corretta; secondo, perchè tenere 50.000 miliardi in termini reali nel 1982 significa riportare il valore del fabbisogno al 10-11 per cento del prodotto interno lordo, altra cosa corretta; terzo, perchè 50.000 miliardi di fabbisogno sembrano difficilmente superabili con l'espansione del credito totale interno che vogliamo darci nel 1982, secondo le stime della Banca d'Italia. Altro che « nebulosa di Andromeda » o « atto di fede fatto da atei », come si è scritto! L'obiettivo di crescita del reddito nazionale pone come inderogabile necessità la determinazione del fabbisogno pubblico entro limiti compatibili con le esigenze degli altri settori dell'economia, in modo da evitare l'effetto di spiazzamento acuito dalla presenza del vincolo sull'espansione del credito totale interno. In termini di cassa tale limite è stato fissato in 50.000 miliardi e questo limite, tenuto conto di certi coefficienti medi di capacità di spesa nel corso dell'esercizio finanziario, è stato traslato nel bilancio di competenza. Questo è il primo e fondamentale pilone di ancoraggio della manovra che stiamo facendo. La legge finanziaria, ponendo all'articolo 1 il limite massimo del saldo netto da finanziare e del ricorso al mercato finanziario, tiene conto del tetto dei 50.000 miliardi in termini di cassa. Di conseguenza qualunque proposta tesa a creare nuove spese può avere solo carattere compensativo, nel senso cioè di dover richiedere o la riduzione di altre spese o l'acquisizione di maggiori entrate. Questo è l'impegno che abbiamo messo in questi giorni di dibattito nelle cento e cento proposte che sono venute avanti in Commissione bilancio, l'impegno che metteremo anche nell'esame in Aula, un impegno che non ci è stato facile perchè dire molti no e pochi si è cosa che non si fa volentieri e che non è accettata volentieri. A questo punto sento la seconda obiezione o accusa: ma il vostro tetto, questo tetto dei 50.000 miliardi è difendibile? Che garanzie esistono che il tetto non sia sfondato? Che risposta dare, onorevoli colleghi? La prima è quella del nostro impegno politico, della nostra « onestà » di politici. La scelta del tetto di 50.000 miliardi

in primo luogo è il risultato dell'obiettivo politico connesso al contenimento del disavanzo pubblico, ai fini della lotta contro l'inflazione e della difesa dell'occupazione produttiva, che non è lotta della sola maggioranza. Questo obiettivo politico non lo vogliamo mancare.

Certo il tetto è anche il frutto di una previsione tecnica come stima degli enti erogatori di tradurre in spese effettive gli stanziamenti di bilancio. Ma il compito di difendere il tetto dai possibili sfondamenti è affidato innanzi tutto alla volontà politica di non gonfiare il disavanzo. Poi viene la capacità di manovrare i tempi dei flussi finanziari, qualora la capacità di spesa risultasse mediamente superiore alle previsioni. Infine si basa sulla possibilità di modificare la legislazione vigente in materia di entrate e di uscite. In sostanza il problema della difesa del tetto, sia nella sua fase di definizione legislativa sia in quella ancora più complessa di una manovra di rientro in caso di sfondamento in corso di esercizio, richiede un impegno costante e coerente di tutte le forze politiche che hanno espresso nella mozione motivata di fiducia al Governo la loro ferma volontà di vincere la lotta all'inflazione. A mio giudizio richiederebbe anche un impegno dell'opposizione, in particolare di quella comunista, così rappresentativa di interessi civili e sociali non dissimili dai nostri, così spesso intrecciata a noi nella società civile in cui viviamo e operiamo quotidianamente, una società colpita dalle stesse maledizioni: l'inflazione, la recessione, la disoccupazione dei giovani, l'alienazione degli anziani. Assistiamo invece all'allontanamento sempre più marcato dalla comune responsabilità, una divaricazione accentuata non solo sui progetti ma quasi sui fini, il rinnegamento di atteggiamenti che in passato vicino avevano permesso di conseguire qualche risultato apprezzabile non solo nella lotta al terrorismo ma anche, ed oggi lo si dimentica troppo spesso, nella lotta per contenere l'inflazione e vincere il mostro tentatore della spesa pubblica facile. La divaricazione delle responsabilità, in un così grave momento della condizione del

Paese, porta a sostenere tesi che nella loro ingiustizia accrescono lo stato di disagio.

E quando il senatore Bollini nel suo intervento, per tante cose apprezzabile, nel rigore che sempre mette in queste cose, vede nella fissazione del tetto una manovra del Governo per scaricare sugli enti cui si riducono i fondi le responsabilità politiche delle disfunzioni che nasceranno dai tagli di spesa, e vede in questo il deliberato proposito, quasi una strategia, di smantellare tutta la struttura dei servizi pubblici, in tutta sincerità questo è così totalmente non vero e di conseguenza così ingiusto, da fare pensare che quel che ora interessa all'opposizione comunista, per una valutazione strategica, non sia il confronto, anche da posizioni dure, con la maggioranza, ma l'addebito all'avversario di tutto il male possibile, di tutta la divisione possibile senza che si possa dire, come nel film di Lubitsch: « Viva la differenza ». Questa, senatore Bollini, è l'occasione perduta di cui lei ha parlato in un certo momento inseguendo un'altra verità: l'occasione di stare sui problemi reali, di misurarsi sui contenuti, non sugli schieramenti, di contribuire con apporti diversi al rientro dall'inflazione e dalla crisi. Mi lasci allora ancora dire con assoluta convinzione che non c'è stato, non c'è e non ci sarà mai da parte di questo Governo e di questa maggioranza, una strategia tesa a smantellare, attraverso drastiche misure di bilancio, la struttura dei servizi pubblici e l'intero sistema amministrativo periferico. Sono affermazioni che non reggono nè in termini politici, nè in termini di riscontro economico-finanziario.

Non siamo così irresponsabili, onorevoli colleghi, da volere portare allo scontro il sistema centrale e il sistema periferico, perchè ne valutiamo tutte le conseguenze irreparabili. Cerchiamo anzi tutte le possibilità di assicurare alla stessa gestione della legge finanziaria e del bilancio il coinvolgimento degli enti di governo locale ed in primo luogo delle regioni. Non cadremo quindi nella trappola che ci viene tesa. La rappresentanza delle autonomie locali non appartiene ad una sola parte, non appartiene alla sola opposizione. Mi dispiace solo che spesso e

volentieri questa rappresentanza, che è pure così ricca e variegata in periferia, venga regalata, anche per nostra responsabilità, a chi intende usarla come un effettivo contro-potere allo Stato. D'altra parte il settore della finanza locale è quello che ha — e conserverà — i più ampi spazi di autonomia della spesa, autonomia in via di accrescimento per l'abbandono, che è in corso, del principio della finanza totalmente derivata e l'ampliamento dei poteri di imposizione propria. Credo anche che si possa dire, ai fini del governo del ciclo economico, che questo è il settore che più sfugge a possibilità di effettivo controllo, con i *deficit* sommersi, con la manovra tra i tempi di contrazione dei mutui e l'erogazione della spesa, col facile ricorso al mercato finanziario. E questa non dovrebbe essere una preoccupazione solo nostra. Forse che certe manifestazioni di spesa da parte degli enti locali più forti (e soprattutto degli enti più forti qualunque sia la rilevanza finanziaria di queste scelte), non pone a tutti problemi, anche gravi, di principio, di costume? Forse che è spesa essenziale e produttiva quella per i troppo frequenti viaggi degli amministratori in paesi interessanti solo per il turismo più che per le possibilità di apprendimento (i 1.000 amministratori che vanno a Madrid, i 200 che vanno in Armenia, i molti che vanno nell'Ohio, a Casablanca, dovunque ci sia un congresso o un convegno)? Forse che è spesa produttiva o essenziale quella sostenuta per portare nelle torri attori a fare scena, per introdurre l'effimero delle nostre notti, per fare più belli e felici i quartieri vetrina delle nostre città? Sono impegni marginali, certamente, del problema finanziario degli enti, però problema di costume realmente esistente.

Oggi la dimostrazione che ogni lira non necessaria alla produzione non deve andare, come sarebbe più giusto, verso le categorie più deboli e indifese, ma deve poter continuare ad affluire là dove circostanze più favorevoli ieri l'hanno spinta, è difficile da dare e noi non intendiamo darla. Pensiamo che la legge finanziaria non sia contraddittoria con queste esigenze di fornire agli enti locali una finanza necessaria, sufficiente, ma

ripulita da certi sopraccarichi, così da dare comunque ai comuni mezzi necessari per portare avanti i compiti istituzionali essenziali.

Ci sono davanti a noi occasioni prossime di verifica anche ravvicinata: i provvedimenti per la finanza locale che dovranno essere varati prima della fine dell'anno. Sono certo che le mie convinzioni non saranno contraddette in quella sede nell'ampliamento degli spazi di autonomia degli enti locali, ma anche degli spazi della loro responsabilità.

Signor Presidente, vorrei parlare brevemente, per ultimo, della spesa sanitaria, spesso tenuta distinta da quella degli enti locali e regionali, ma in realtà ad essa strettamente legata sia nel bene — se così posso dire — come nel male. Qui si è creata una strana situazione: il settore è stato occupato da specialisti, da addetti ai lavori, da operatori in proprio, da delegati in proprio. Tutti gli altri sono visti come dei disturbatori. Disturbatori di che? Di una riserva esclusiva di caccia? Di un circuito privilegiato? Di uno spazio chiuso? Sembra di essere in presenza di titolari di un contratto esclusivo dato una volta per sempre. Da un lato lo Stato, che deve sempre pagare sulla base di uno strano principio, quello della « spesa storica », e dall'altro gli addetti ai lavori, responsabili della spesa senza controllo.

La stessa legislazione non è vista come una griglia di garanzia per l'utente del servizio, ma come tutelatrice spesso di diritti e di privilegi per i gestori del servizio. Lo Stato è stato costretto per anni ad inseguire la continua domanda di nuovi servizi che dal basso è stata lasciata libera di crearsi ed ogni volta in cui ha creduto di avere chiuso una partita con una legge di sanatoria, questa si è sempre riaperta in tutta la sua enorme capacità di autoalimentazione. Così la spesa storica altro non è stata che il pagamento a piè di lista di tutto ciò che si è ritenuto di fare in ogni livello e in ogni insediamento sanitario. Si sono moltiplicati i servizi, questi hanno moltiplicato gli addetti, gli addetti hanno moltiplicato gli ammalati, gli ammalati hanno giustificato nuovi servizi e così il circolo è stato mantenuto aperto. Lo Stato non è mai stato in grado di fermarlo. Le sue leggi sono sempre giunte in ritardo. Non dico che non ci siano responsabilità anche del legislatore, ma il ritardo comunque c'è stato. Non tutte queste leggi erano coordinate a livello centrale e a livello periferico: da qualche parte si è sempre creato il buco nella rete, da cui è passato tutto.

Oggi si invoca il piano sanitario che dovrebbe dare *standards*, livelli, regole di comportamento.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(Segue GUALTIERI). Vediamo di darlo presto questo piano sanitario e di darlo con la certezza reale del coordinamento tra *standards* e fabbisogno finanziario. (Interruzione del senatore Rossanda).

Comunque, questa richiesta del piano, per non fare certe cose o per non fare le cose cattive, assomiglia tanto alla frase che scrivevamo da alunni sui banchi di scuola: lunedì comincio a studiare. Il 1981 aveva già delle regole che sono state travolte. Il fondo

nazionale aveva stanziato una cifra; i fondi regionali l'avevano acquisita. Anche se in corso di esercizio il Governo è intervenuto con provvedimenti di frenaggio, questo non ha spostato di molto l'impostazione finanziaria data all'inizio. Ciò nonostante il 1981 si chiuderà con un disavanzo imponente, di alcune migliaia di miliardi. Ci sono regioni che sono sotto di 200 miliardi e più; ci sono unità sanitarie locali medie che sono sotto, quest'anno, di 10, 20 e più miliardi;

nel corso d'anno mai o quasi mai un consiglio comunale o regionale ha dibattuto il problema della finanza sanitaria; nessuno ha visto venire avanti il disavanzo enorme o, se l'ha visto, non se ne è preoccupato. Controllo non ce n'è quasi mai stato: c'è stata, invece, la convinzione che anche la spesa storica del 1981 sarebbe stata « incassata », senza battere ciglio, dallo Stato.

Questa è la situazione! Tutto il resto sono discorsi, compresi quelli fatti ieri dal senatore Merzario sull'invasione di campo che io avrei fatto in questi settori, quasi di caccia riservata. Ho passato troppo tempo dentro la sanità per lasciarmi portare lontano dalle mie convinzioni con questi argomenti.

La sanità appartiene a tutti e in particolare a tutto il Parlamento e così pure il controllo della riforma. La riforma cadrà se continuerà ad essere sovraccaricata di guasti e di *deficit* dai suoi amministratori e ha un futuro solo se non ci si lascerà dirottare da chi non riesce a distinguere l'essenziale dal superfluo.

Signor Presidente, ho finito. Il mio Gruppo ha partecipato a questo dibattito con la profonda convinzione di dover restare in cordata con le altre parti alle quali si è associato e lo ha fatto in tutte le occasioni in cui occorreva farlo, con lealtà assoluta ma anche con la speranza che in momenti come questi le divisioni si potessero attenuare e le solidarietà potessero aumentare, anche nei confronti della minoranza. Questa speranza mi rimane, onorevoli senatori intatta, (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ciocce. Ne ha facoltà.

C I O C C E . Onorevole senatori, la discussione in sede di Commissione giustizia sul disegno di legge finanziaria ora in esame, nonchè sullo stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'anno finanziario 1982, ha portato a constatare un indubbio arretramento della linea di intervento finanziario seguita negli ultimi due anni.

In particolare il disegno di legge finanziaria per il 1982, non prevedendo a favore del settore della giustizia, nella sua stesura

originaria, nessuno degli interventi contenuti nelle precedenti leggi finanziarie per il 1980 e 1981, ha posto la Commissione davanti a gravissimi problemi, per valutare la portata dei quali basteranno pochi significativi dati.

La legge finanziaria per il 1980 aveva assegnato al Ministero di grazia e giustizia, per il potenziamento dell'amministrazione giudiziaria e penitenziaria, 150 miliardi di lire. Detto stanziamento doveva risultare completamente utilizzato attraverso un organico programma di riforme sul piano delle strutture e della organizzazione, da attuarsi, ovviamente, in più anni.

Con la successiva legge finanziaria del 1981 (articolo 18) lo stanziamento veniva confermato e portato a 380 miliardi. Tale autorizzazione di spesa, peraltro, ricomprendeva, a seguito di accordi diretti con il Ministero del tesoro, 150 miliardi per integrazioni dei capitoli del bilancio 1981, carente rispetto alle esigenze di ordinaria amministrazione, e 230 miliardi per la prosecuzione del programma di interventi straordinari.

Alla data dell'esame del disegno di legge finanziaria per il 1982 da parte della Commissione giustizia, la situazione dello stanziamento 1981 era pertanto la seguente:

a) il fondo di 150 miliardi per l'integrazione del bilancio ordinario quasi interamente utilizzato;

b) il fondo di 230 miliardi per gli interventi straordinari destinato, per 80 miliardi (capitolo 7001), all'acquisto di immobili ed aule prefabbricate (e tale importo non solo è stato completamente utilizzato con acquisti in corso di perfezionamento, ma si è anche dimostrato insufficiente rispetto alle esigenze, con la conseguenza che per circa 28 miliardi si dovranno attendere le autorizzazioni di spesa della legge finanziaria 1982 per completare il piano) e per 150 miliardi (capitolo 7012) all'acquisto di beni mobili, strutture ed ogni altro intervento per l'amministrazione giudiziaria e penitenziaria.

In ordine a tale stanziamento va altresì ricordato che l'amministrazione ha proceduto ad un organico piano di investimenti con riguardo alle misure di sicurezza per le persone e gli edifici in metà del territorio nazionale, per interventi urgenti nel settore pe-

nitenziario e per l'acquisto di attrezzature, con la conseguente necessità di portare a compimento, negli anni seguenti, il programma medesimo, a meno di non voler porre nel nulla l'impegno economico già realizzato.

Si comprende quindi come la mancanza di qualsiasi previsione di stanziamenti per l'amministrazione della giustizia nel disegno di legge finanziaria per il 1982 facesse immediatamente balenare l'inevitabile grave conseguenza del blocco del programma di potenziamento in atto e della ingovernabilità, per carenza di bilancio, anche dell'ordinaria amministrazione; conclusione questa d'altronde confermata dal Ministro di grazia e giustizia, il quale, preso atto della situazione intervenuta, aveva rappresentato al Presidente del Consiglio ed al Ministro del tesoro l'esigenza di urgenti iniziative volte ad evitare la paralisi dei servizi attraverso la reintroduzione nel disegno di legge finanziaria dello stanziamento di 400 miliardi a suo tempo richiesto e poi non inserito.

Va poi ricordato che con la legge finanziaria 1980 era stato previsto un *plafond* di 500 miliardi per mutui della Cassa depositi e prestiti da erogare ai comuni per interventi nel campo dell'edilizia giudiziaria e delle case mandamentali.

Il piano, in sede nazionale, poteva così trovare concreto avvio e riceveva anzi, con la legge finanziaria 1981 (articolo 19), un ulteriore impulso mediante l'accantonamento, sempre con mutui della Cassa depositi e prestiti, di un *plafond* di 700 miliardi di lire.

Anche in tale settore, tuttavia, il disegno di legge finanziaria per il 1982, nella sua stesura originaria, non prevedeva alcun intervento, mentre si rendeva invece indispensabile confermare almeno il *plafond* di 700 miliardi, previsto nel 1981, per continuare nel programma di costruzioni o ristrutturazioni degli edifici giudiziari e delle case mandamentali, della maggior parte dei quali è noto lo stato di grave degrado, anche tenuto conto delle esigenze che si porranno con l'introduzione del nuovo codice di procedura penale.

La legge finanziaria 1981, infine, all'articolo 20, riassumendo il piano di interventi

per l'edilizia penitenziaria, stabiliva uno stanziamento triennale di 1.200 miliardi da erogarsi per lire 200 miliardi nel 1981, per lire 450 miliardi nel 1982 e per lire 550 miliardi nel 1983. In sede di bilancio per il 1982 la *tranche* per quell'anno è stata ridotta di 150 miliardi e l'impiego di tale importo è stato differito al 1984.

Al riguardo non occorre spendere molte parole sulle conseguenze negative di detta rimodulazione, anche se giustificata da possibili difficoltà operative del Ministero dei lavori pubblici — competente per l'esecuzione dei lavori — in ordine al verificarsi di sensibili ritardi nell'attuazione del piano per la costruzione di nuovi istituti penitenziari, la cui necessità, data la situazione attuale, non ha bisogno di particolari dimostrazioni.

Davanti alle considerazioni sopra svolte, stante anche la gravità della situazione che ha complessivamente interessato gli stanziamenti, la Commissione riteneva di prendere atto delle dichiarazioni di buona volontà del Governo, lette anche alla luce delle perplessità espresse nell'occasione dallo stesso ministro Darida circa la possibilità, dati i limitati mezzi finanziari a disposizione, di portare a concreta attuazione il programma di rafforzamento e ammodernamento dell'amministrazione della giustizia.

Tale programma, d'altra parte, è condizionato nella sua definizione anche dal varo della mole di iniziative legislative — tutte ritenute di urgente attuazione e quindi non rinviabili — predisposte dal Ministero. Si va dal disegno di legge di delega per il nuovo codice di procedura civile alle modificazioni dell'istituto della comunicazione giudiziaria, che in parte risultano già presentate ed in parte solo preannunciate nella nota preliminare allo stato di previsione del Dicastero della giustizia e per le quali tutte si richiede comunque un intenso impegno da parte delle Camere.

La Commissione giustizia inoltrava pertanto alla 5ª Commissione in data 22 ottobre il seguente parere: « La Commissione, preso atto delle dichiarazioni con cui il rappresentante del Governo, nella seduta del 20 ottobre, ha comunicato che il Governo sta ancora valutando le possibilità concrete di far

fronte alle effettive esigenze dell'amministrazione della giustizia, così come dal programma di intervento enunciato nel piano di massima del luglio 1981, compatibilmente con la manovra complessiva della spesa generale dello Stato;

considerato altresì che con le medesime dichiarazioni il rappresentante del Governo ha riconosciuto che la mancata previsione per il 1982 di stanziamenti adeguati, quanto meno nella misura di quelli previsti nella legge finanziaria per il 1981, renderebbe impossibile all'Amministrazione della giustizia di far fronte alle esigenze ordinarie e straordinarie, nonché di potenziamento, dei servizi e delle strutture per il prossimo anno;

constatato che comunque il Governo non è attualmente in condizioni di determinare nell'ambito del disegno di legge finanziaria gli indispensabili stanziamenti aggiuntivi sull'Amministrazione della giustizia;

non si oppone all'ulteriore *iter* del provvedimento, per la parte di propria competenza, impegnando il Governo a prendere i necessari provvedimenti non appena in possesso di tutti gli elementi al riguardo indispensabili;

ritiene che in ogni caso nel disegno di legge finanziaria per il 1982 debba essere introdotta analoga disposizione a quella contenuta nell'articolo 19 della legge finanziaria del 1981 con la quale si autorizzavano gli enti locali a contrarre con la Cassa depositi e prestiti mutui per la costruzione, la ricostruzione, la ristrutturazione, il completamento e l'ampliamento di edifici destinati a sedi di uffici giudiziari. Di conseguenza dovranno essere apportate all'articolo 1 del suddetto disegno di legge le variazioni necessarie ».

Venendo incontro alle esigenze così prospettate, la 5ª Commissione ha introdotto nel testo sottoposto all'Assemblea due articoli (il 62 e il 67) con i quali si è cercato di risolvere alcune delle più gravi questioni finanziarie dell'amministrazione della giustizia.

L'articolo 62 prevede infatti che: « Le disposizioni di cui all'articolo 19 della legge 30 marzo 1981, n. 119 (cioè la legge finanziaria per il 1981) restano confermate per l'anno 1982, fino al completo utilizzo dell'im-

porto di lire 700 miliardi di cui al quinto comma del citato articolo 19 ». Per questa parte la 5ª Commissione ha quindi accolto la sollecitazione avanzata nel parere della Commissione giustizia a introdurre disposizione analoga a quella contenuta nell'articolo 19 della legge finanziaria del 1981 al fine di consentire agli enti locali di contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti per la costruzione, ricostruzione, ristrutturamento e completamento di edifici destinati a sedi di uffici giudiziari.

Da parte sua l'articolo 67 dispone: « È autorizzata, per l'anno 1982, la spesa di 350.000 milioni di lire, da iscrivere nello stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia, da destinare per lire 347.500 milioni agli interventi e con le modalità previsti dall'articolo 18, commi primo, secondo e terzo, della legge 30 marzo 1981, n. 119 e per lire 2.500 milioni a spese e compensi per le attività di studi e ricerche come disciplinate dall'articolo 18, quarto comma, della legge 30 marzo 1981, n. 119.

Il Ministro di grazia e giustizia è tenuto a presentare al Parlamento, entro il 30 settembre 1982, una relazione dettagliata sullo stato di attuazione delle disposizioni di cui al presente articolo.

All'onere recato dal presente articolo, si provvede a valere sulle maggiori entrate di cui al decreto-legge 2 ottobre 1981, n. 546 ».

Con questa disposizione si viene incontro alle prospettate esigenze di non interrompere i programmi di riammodernamento e rafforzamento dell'amministrazione della giustizia, secondo quanto responsabilmente auspicato dalla Commissione giustizia.

Non si può quindi non dare atto al Governo, che in tal senso si è dimostrato attento alle esigenze dell'amministrazione della giustizia, e alla Commissione bilancio, che tali esigenze ha accolto ritenendo di varare i due sopracitati articoli, della sensibilità dimostrata per l'occasione. Sensibilità d'altronde di rigore, a nostro avviso, per un settore di vitale importanza per la vita medesima del paese e nel quale emergono con particolare evidenza le tensioni determinate dalla faticosa crisi di trasformazione che investe l'Italia e le manovre oscure o meno di quel-

le forze che cercano di sfruttare questa crisi a fini destabilizzanti del modello di democrazia consegnatoci dalla Costituzione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

C H I A R O M O N T E . Signor Presidente, non nascondo, innanzi tutto, un qualche imbarazzo a intervenire in questo dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato per il 1982. Vi è una certa indeterminatezza della materia in discussione. Cosa stiamo discutendo? Non avete tutti, onorevoli colleghi, la sensazione di non conoscere fino in fondo i dati di fatto sui quali decidere, e di disputare attorno a cifre che sono andate assumendo solo il carattere di simboli politici? Il senatore Colajanni ha dimostrato, l'altro giorno, in un modo che a me pare inconfutabile, l'inconsistenza del cosiddetto tetto dei 50.000 miliardi. Ma il senatore Spadolini e il senatore Andreatta non pare vogliano mollare questa bandiera, che, in verità, a me sembra uno stracchetto, e ne fanno una sorta di linea del Piave del Governo. Io capisco questo atteggiamento nell'onorevole Andreatta che è un uomo un po' impulsivo, come sappiamo. Lo capisco meno nel Presidente del Consiglio che è uomo più accorto e che avrebbe dovuto aver capito, ormai, di essersi messo, lui e il suo Governo, assai incautamente, in un *cul de sac* da cui mi sembra assai difficile che possano uscire.

Intendiamoci. Non abbiamo mai negato, nè neghiamo, la necessità di contenere e ridurre il *deficit*, oggi pauroso, del bilancio pubblico allargato. Siamo di fronte, lo sappiamo, a un bilancio che è giunto o forse ha superato i limiti dell'ingovernabilità. Nè riteniamo sbagliato fissare un limite, da mantenere, con ogni sforzo, invalicabile, per il *deficit*. Ma — ripeto qui un'argomentazione che abbiamo esposto nelle settimane scorse fino alla noia — questo limite deve essere il risultato di un ragionamento, di una ricerca, di un confronto serio nel Parlamento.

Ora, onorevoli colleghi, nessuno è riuscito a capire come si sia giunti, effettivamente

te, a fissare questa cifra, e perchè la cifra di 50.000 miliardi è quella giusta, invece che quella di 52.000 o anche di 48.000.

Il tutto, infine, rischia di diventare paradossale, onorevole Presidente, se si pensa al fatto che questa cifra sarà in realtà certamente superata nei prossimi mesi, e se si riflette sulla circostanza che Spadolini e Andreatta questo lo sanno benissimo. Pensate solo alla prospettiva, che noi ci auguriamo positiva, della trattativa con il movimento sindacale sul costo del lavoro, e alle conseguenti variazioni di bilancio per quello che concerne le entrate fiscali. Pensate anche ad altre voci che sono ancora incerte ma che tutti sappiamo essere oggetto di trattativa in questo momento.

La cosa più seria, signori del Governo, che voi possiate fare è quella di ammainare questa bandiera del tetto invalicabile. La discussione fra noi si sdrammatizzerebbe, e potremmo affrontare i problemi in modo oggettivo e cercare di risolverli. Per parte nostra, noi lo faremmo con grande senso di responsabilità e di misura, consapevoli della gravità della situazione finanziaria e della necessità di guardare agli interessi generali del paese. Del resto voi tutti conoscete, onorevoli colleghi, il senso di responsabilità e di misura con cui ci siamo mossi, fino a questo momento, nella Commissione bilancio. Ma se non mollate questa assurda e ingiustificata pregiudiziale, lo scontro parlamentare è destinato ad acutizzarsi e a drammatizzarsi, con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Ma c'è un altro motivo più generale che, a mio parere, rende drammatica questa nostra discussione e fa apparire le soluzioni e le indicazioni del Governo, la politica economica che si segue, le pregiudiziali assurde che vengono avanzate come cose contrarie agli interessi del paese, in qualche caso pericolose per l'avvenire d'Italia, in generale prive di effetti per gli scopi stessi che il Governo dichiara di voler raggiungere.

Siamo giunti già alla recessione produttiva. Siamo già in mezzo a una bufera devastante. Credo che questa mia affermazione non abbia bisogno di essere documentata. La situazione del paese è davanti ai nostri

occhi. Sono finite le chiacchiere improntate a sciocco ed irresponsabile ottimismo: quelle chiacchiere che abbiamo dovuto ascoltare, in verità con grande fastidio, e tante volte, nel corso degli ultimi due o tre anni, da esponenti della Democrazia cristiana e di altri partiti, che proclamavano finita l'epoca dell'emergenza.

A ben riflettere, onorevoli colleghi, la stessa crisi e il fallimento della politica di solidarietà democratica sono legati a questo giudizio, a questo abbaglio sulla fine dell'emergenza. Ci si poteva liberare, infine, della fastidiosa questione comunista. Questa era in sostanza la speranza di coloro che inventarono, nel Congresso nazionale della Democrazia cristiana, il famoso « preambolo ». Naturalmente non sono mancate analisi più o meno elaborate di singoli studiosi, di istituti di ricerca, che hanno avallato, con le loro esaltazioni dello spontaneo, del piccolo, del sommerso, le speranze e le manovre di quelli che avevano di nuovo imboccato con baldanza la via della discriminazione anticomunista che d'altra parte non era mai caduta. Onorevole Andreatta, qualche volta anche lei ha ceduto a questa moda, e intendo ricordarglielo. Oggi si fanno i conti. A fare i conti di giudizi sbagliati, di inerzie colpevoli, di politiche assurde è l'intero paese. Abbiamo apprezzato pubblicamente il fatto che il Presidente del Consiglio sia andato alla Televisione ed abbia levato un grido di allarme, anche se non ha voluto o non ha potuto approfondire l'analisi delle cause che stanno alla base di una situazione così grave.

La situazione è grave in Piemonte, dove si è persino perso il conto degli operai che stanno in cassa integrazione. La situazione è gravissima nel Mezzogiorno dove l'opera più recente del professor Pasquale Saraceno, il rapporto SVIMEZ del 1981, dà un quadro allarmante dell'arretramento relativo delle regioni meridionali negli anni 1979, 1980 e 1981 (sempre questi anni!), mentre non si alleggerisce la situazione esplosiva di Napoli, e la stessa ricostruzione delle zone terremotate o va a rilento o non si è ancora avviata. Ma non si tratta solo di punte particolarmente gravi (Torino, il Piemonte, Napo-

li, il Mezzogiorno): la recessione comincia a colpire il complesso dell'apparato produttivo nazionale, anche a Milano, anche in regioni forti come l'Emilia-Romagna, anche fra le piccole e medie imprese industriali, artigiane, cooperative. Onorevole Andreatta, sono rimasto colpito, nei giorni scorsi, in un viaggio che ho avuto occasione di fare nella sua regione, in Emilia, dalla gravità della crisi che ha colpito e colpisce le classi sociali, molte delle quali corrono il rischio di chiudere per difficoltà finanziarie legate in parte all'alto costo del denaro. La cosa mi sembra molto preoccupante, non solo perchè ad essere colpita è un'originale, esemplare esperienza sociale e politica del nostro paese, ma perchè si aggraverebbe così la crisi della zootecnia e dell'agricoltura italiana, aumenterebbe il *deficit* della bilancia dei pagamenti e diventerebbero ancora più inutili, oltretutto dannosi socialmente, i tagli escogitati dal suo Governo per combattere contro l'inflazione.

L'allarme nostro per la recessione riguarda in effetti l'avvenire della nazione. Non si tratta di difficoltà congiunturali, pur gravi. Non si tratta di difficoltà legate solo alle vicende economiche dei paesi industriali più avanzati. C'è a nostro parere qualcosa di più profondo e di più grave. C'è il rischio di un declino, di una decadenza dell'Italia. Lo hanno avvertito anche alcuni dirigenti della Confindustria quando hanno organizzato, qualche settimana fa, un loro convegno a Genova. L'Italia rischia di uscire fuori, irrimediabilmente, dal novero dei paesi più industrializzati del mondo. Questo significa, a mio parere, la sempre imminente catastrofe chimica (che è frutto di imprevidenze, incapacità e corruzioni vecchie e nuove), il dissesto pauroso delle partecipazioni statali, la mancanza da anni di una politica energetica, la crisi dell'elettronica, una fuga dall'Italia, che sempre più ci angoscia, di tecnici, ricercatori e scienziati.

Per questo nessuno può illudersi e pensare che, passata la bassa congiuntura internazionale, le cose andranno più o meno a posto. Non è così. Sono necessari, più che mai, una vasta e programmata riconversione dell'apparato produttivo, un'estensione della base produttiva (industriale, agricola, del

terziario qualificato), un rilancio programmatico della politica degli investimenti: e tutto questo con un chiaro e netto indirizzo meridionalistico. Questo ci sembra il fronte principale, onorevole Andreatta, cui bisogna guardare oggi, senza dimenticare ovviamente la lotta contro l'inflazione e la necessità di trasferire risorse dai consumi agli investimenti. Ma l'inflazione si combatte, direi soprattutto, intervenendo sui fatti produttivi strutturali che ne sono le cause principali, ed agendo per elevare e qualificare la produzione e la produttività generale e di ogni singola azienda. Corollario ineliminabile di questa scelta fondamentale è la spesa sociale.

Onorevole Andreatta, so che lei si irrita quando non so chi la paragona a Reagan e al suo orientamento di politica economica. Lei sa che io non sono fra quelli. Ad ogni modo, sembra anche a me che il suo accanimento nell'indicare la necessità di tagliare la spesa sociale, di intervenire solo in questo campo, sia una cosa sbagliata agli effetti stessi della lotta contro l'inflazione.

Certo, la spesa sociale è da qualificare, da depurare da sprechi e parassitismi (e ci invitate a nozze perchè qui, negli sprechi e parassitismi della spesa sociale, sta una delle fonti più lucrose del sistema di potere della Democrazia cristiana). Ma la spesa sociale non si può, non si deve colpire indiscriminatamente come fanno alcuni Governi del mondo occidentale e come, sia pure in minore misura e con più cautela, fa o cerca di fare anche il Governo italiano.

Non c'è chi non veda — voglio fare un solo esempio — la portata antinflazionistica di un'azione che tenda ad espandere l'area dei consumi sociali rispetto a quella dei consumi privati. Ma io intendo ancora insistere su un punto: siamo nel pieno della recessione. Quando discutemmo in quest'Aula sui provvedimenti presi dal Governo nel marzo scorso ebbi l'onore di intervenire, a nome del Gruppo comunista, e dissi che la politica economica del Governo spingeva alla recessione. Oggi siamo già alla recessione. Ed è a questo che bisogna guardare, prima di ogni altra cosa.

Molti parlano di recessione importata, in particolare a causa della politica del Gover-

no americano. Certo, c'è del vero in questa affermazione e non sarò io a negarlo. Ma non bisogna mettere in ombra, a mio parere, le responsabilità del Governo italiano, di questo Governo e di quelli che l'hanno preceduto, per il fatto che l'Italia si trovi oggi in piena recessione.

Signori del Governo, io ritengo che la vostra azione, in questi mesi, in materia di politica industriale, sia stata caratterizzata da improvvisazioni, trovate assurde, campagne più o meno ideologiche che con l'andamento produttivo reale non avevano e non hanno quasi nulla a che fare. Avete fatto un gran chiasso sulla privatizzazione della Montedison. Onorevole Andreatta, lei sa meglio di me che la ricapitalizzazione di questa azienda, che avrebbe dovuto avvenire sotto l'egida dei quattro grandi dell'industria e della finanza italiana, non si è realizzata fino a questo momento e che, come dicevo prima, siamo sempre sotto l'incombere di una catastrofe chimica anche per gli errori clamorosi — e sto chiamando errori anche fatti di corruzione volgare — degli anni passati. È in pericolo, oggi, l'esistenza di molti stabilimenti industriali, soprattutto nel Mezzogiorno. Viene smobilitata la ricerca chimica. Non siete riusciti ad approvare il piano della chimica pubblica, e non si è capito perchè. Resta insoluto il problema della fine che faranno gli stabilimenti della SIR, l'impero di Rovelli alimentato per anni dai Governi italiani e da una parte del sistema bancario. La stessa ENI è squassata da lotte intestine, indecorose e paralizzanti, nel suo vertice lottizzato.

Potrei citare numerosi altri esempi, in legame a questo o quell'aspetto della politica del Governo.

Ma le responsabilità maggiori — mi scusi, onorevole Andreatta — credo che le abbia lei: lei è Ministro del tesoro da gran tempo, non soltanto di questo Governo. Lei è, nella sostanza, a mio parere, l'autore principale di quella svolta restrittiva del marzo scorso di cui ho già parlato.

I danni di quella stretta creditizia feroce cominciano solo ora a farsi sentire nella produzione, senza che diminuisca in misura

apprezzabile — a quanto ne so io, per lo meno — il tasso dell'inflazione.

Onorevole Andreatta, lei è lo spavaldo guerriero che, armato di tutto punto, ha dichiarato guerra, è sceso in campo contro i comuni e contro la riforma sanitaria, pur avendo approvato, come Ministro del tesoro, o dato il suo avallo, nei mesi scorsi, a misure inflazionistiche, come il famigerato accordo con i medici o come le disposizioni sull'aumento delle convenzioni sanitarie con le cliniche e i laboratori privati.

Ma c'è qualcosa di più. Lei è, da gran tempo, il tutore incontrollato della gestione della tesoreria. Questa gestione è stata ispirata, da mesi, a criteri restrittivi indiscriminati, controproducenti, che secondo me hanno contribuito a spingere il paese verso la recessione. Volete degli esempi? Il Parlamento approva l'erogazione di fondi per le partecipazioni statali. Bene. Il Ministro del tesoro ritarda il trasferimento di questi fondi, aggravando la situazione.

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro*.
Di quanto, senatore Chiaromonte? 45 giorni.

C H I A R O M O N T E . Questo è stato denunciato pubblicamente da alcuni dirigenti delle partecipazioni statali. Smentisca questi dirigenti delle partecipazioni statali! (*Commenti del senatore Libertini*). Il Parlamento approva la legge per l'agricoltura; il Ministro ritarda l'erogazione di questi fondi per cui quando i soldi arrivano alle regioni non bastano più e non si spendono. (Questo senza nulla togliere alle responsabilità di molte regioni per le loro inadempienze e per i loro ritardi). Ma c'è ancora qualcosa di più. Il Parlamento approva stanziamenti, misure, prende decisioni per il commissariato straordinario del Governo per la ricostruzione di Napoli? I soldi non arrivano. E udite, onorevoli colleghi! Il comune di Napoli deve prestare i soldi al commissariato governativo per la ricostruzione della città di Napoli! (*Interruzione del Ministro del tesoro*). Certo, Maurizio Valenzi è, al tempo stesso, commissario e sindaco: ma resta il fatto enorme che deve essere un comune a prestare soldi a un organo

del Governo. Il commissario non poteva comprare nemmeno l'essenziale per poter lavorare. (*Commenti del senatore Calice*).

Questa mi sembra veramente una politica assurda e credo che anche qui debbano cercarsi alcune tra le cause dei fatti che hanno spinto alla recessione. Questa linea è restrittiva in modo indiscriminato. Anche noi siamo — dicevo prima — per un abbassamento, per una limitazione del deficit del bilancio pubblico, ma non possiamo accogliere l'opinione che questa restrizione possa e debba avvenire in modo indiscriminato perchè in questo caso le conseguenze sono molto gravi sull'intera economia nazionale, oltre che sul piano sociale e politico. Su questa linea indiscriminatamente restrittiva è stata impostata la legge finanziaria per il 1982.

È vero, c'è un fondo per gli investimenti. Mi dispiace per l'onorevole Giorgio La Malfa che si ostina, da padre affettuoso, a non voler prendere atto della pratica scomparsa di quel piano triennale che è un po' il suo figlioccio. L'onorevole Giorgio La Malfa sembra ritenersi pago del fatto che perfino il Ministro del tesoro ogni tanto si degna di citare questo piano a mo' di ricordo, per memoria. Questo piano in effetti non mi sembra possa considerarsi un punto di riferimento per la politica economica di questo Governo. In verità, non lo è mai stato. Il fondo degli investimenti è un fondo fantomatico. Si è partiti da 10.000 miliardi, poi si è scesi a 6.000 miliardi, poi a 4.000. E non ripetiamo la sfilza che ha ripetuto anche questa mattina il senatore Malagodi. Si è arrivati alla disponibilità effettiva di 2.500 miliardi. Però c'è stata qualche settimana di incertezza sulla entità di questo fondo per gli investimenti. C'è stata una girandola di ministri che vantavano una sorta di diritto di prelazione su questo fondo, e ognuno andava in giro a dire che c'erano già 5.000 miliardi per il Mezzogiorno, o 6.000 per le partecipazioni statali, o 4.000 per l'industria. Avete già riconosciuto i ministri che si sono distinti in queste girandole: Marcora, De Michelis e Signorile. Poi si è scoperto che questo fondo per gli investimenti avrebbe una disponibilità effettiva di 2.500 mi-

liardi. Non siamo riusciti a capire, nonostante che abbiamo posto la questione più volte in Commissione bilancio, quale sia la destinazione, che cosa il Governo intenda fare di questi soldi. Ci si chiede soltanto di approvare a scatola chiusa una pura e semplice intenzione del Governo. La verità, a mio parere, è che nelle intenzioni vere, non certo del ministro La Malfa, ma di altri Ministri, questo fondo dovrebbe restare sulla carta e dovrebbe costituire una sorta di fiore all'occhiello della politica economica restrittiva del Governo. Di fronte alle intenzioni fantomatiche sugli investimenti, ci sono i fatti e i fatti sono i tagli degli stanziamenti per l'agricoltura e per la casa. E poi c'è la guerra del Ministro del tesoro contro i comuni e contro la riforma sanitaria. Ne abbiamo già parlato a lungo nei giorni scorsi in Commissione ed anche in Aula con gli interventi dei senatori Modica e Merzario. Abbiamo messo in evidenza la gravità sociale e politica dei tagli. Io non voglio soffermarmi ancora a lungo su queste questioni. Mi sia consentito soltanto tornarci sopra brevemente per svolgere alcune pacate considerazioni.

Prendiamo i comuni. Confesso che non sono riuscito a capire per quali motivi (a meno che non ci siano altri motivi politici inconfessabili di cui dirò qualcosa più avanti) il Governo fissa un tetto del 16 per cento per l'inflazione e chiede a tutti di adeguarsi a questo tetto, anche al movimento sindacale. Si discute sul fatto che sotto questo tetto massimo debbono essere contenuti gli aumenti di tariffe, i prezzi e così via. E poi si dice che i comuni non debbono avere, per il 1982, il 16 per cento in più rispetto ai trasferimenti effettivi del 1981. Dove dovrebbero tagliare i comuni? Nelle spese correnti non si taglia nulla, anzi tutto fa prevedere una certa lievitazione della spesa corrente per il 1982. Gli interessi passivi non si possono tagliare. I comuni dovrebbero tagliare, ben più del 16 per cento, solo su una parte del bilancio, nelle spese per servizi e per investimenti. Quali sarebbero le conseguenze di questo fatto? Sarebbero gravi dal punto di vista della politica economica, prima di ogni altra cosa, perchè diminuirebbe,

anche per questa via, e in questo momento, la somma complessiva degli investimenti. Ci sarebbero poi conseguenze gravi da un punto di vista sociale: in alcuni casi, si correrebbe il rischio di uno smantellamento di un patrimonio non solo sociale ma anche civile, culturale. Tagliare sui servizi significherebbe tagliare sui salari reali dei lavoratori e soprattutto delle lavoratrici; significherebbe colpire i ceti più poveri ed emarginati. In molte città il malcontento e la tensione aumenterebbero: pensate ai servizi per l'infanzia, o a quelli per gli anziani. È una bella governabilità quella che persegue in questo modo. A meno che non intendiate colpire le grandi città governate dalle sinistre, quei centri decisivi del paese in cui la Democrazia cristiana ha ormai posizioni di minoranza. Qualcosa di questo genere mi è sembrato di cogliere in un discorso o in un articolo del senatore Vittorino Colombo che parlerà dopo di me: ed abbiamo ben compreso la gravità di questo accenno.

Anche per la sanità, il vostro modo di agire mi sembra assurdo. Non neghiamo che risparmi consistenti dovrebbero e possono essere fatti. Sprechi da eliminare, sperequazioni da superare. Abbiamo indicato nei dettagli, in Commissione, quello che bisogna fare, e ci tornerò più avanti un momento ancora. Che senso ha la politica dei *tickets*? Me lo dovrebbe spiegare, onorevole Andreatta. A parte il dubbio esito finanziario, quali sarebbero gli effetti? Parlate con chiunque, con i vostri rappresentanti, andate a leggere quello che si è detto alla Commissione sanità del Senato. Vi rendete conto del grado di confusione che con i *tickets* verrebbe immesso nel funzionamento delle USL? Si vuole dimostrare che la riforma sanitaria non funziona e non può funzionare? Si vuole accrescere la confusione, fomentare il malcontento e screditare il servizio pubblico? È una bella governabilità quella che si persegue con questa linea politica.

Ma tutto questo — voglio tornare al discorso generale — fa parte di quell'indirizzo puramente e indiscriminatamente restrittivo che voi avete scelto e che aggrava la recessione.

Ripresenteremo i nostri emendamenti e ne chiederemo la votazione. Innanzi tutto, per l'aumento del fondo per gli investimenti, di cui chiediamo anche di conoscere la destinazione. In secondo luogo, per cancellare i tagli che volete apportare alle voci relative all'agricoltura e all'edilizia. In terzo luogo, per la ricostruzione di Napoli e delle zone terremotate. Chiederemo che ai comuni venga trasferita nel 1982 una somma pari a quella effettivamente trasferita, sulla base delle risultanze finali, nel 1981, accresciuta del 16 per cento. E non si tratta di un emendamento comunista, come ha detto il senatore Donat-Cattin l'altro ieri. Certo lo abbiamo firmato noi, questo emendamento, ma guardando non solo ai comuni che noi amministriamo. Abbiamo tradotto in emendamento un'indicazione che ci è stata data, in una lettera, dal presidente dell'ANCI, dal vostro e nostro collega Ripamonti.

Chiederemo l'abolizione dei *tickets* sanitari. Chiederemo anche che all'aumento delle contribuzioni previdenziali per i lavoratori autonomi (opportunamente differenziate secondo il reddito, come abbiamo chiesto) corrisponda la fissazione di un meccanismo di calcolo della pensione che tenga conto della contribuzione versata.

Riproporranno le nostre proposte di tagli o di riduzioni delle spese che riteniamo possano essere tagliate o ridotte, in primo luogo quelle del Ministero della difesa. E sfido il ministro Andreatta a votare con noi questo emendamento per poter applicare anche a un'amministrazione dello Stato il criterio che egli intende applicare così pervicacemente per i comuni.

Permettetemi, a questo punto, e prima di concludere, di aggiungere ancora qualcosa sul problema del risanamento della finanza pubblica. Questo risanamento non si ottiene — il senatore Malagodi ha sollevato la questione questa mattina e sono d'accordo con lui — attraverso questi tagli. Del problema del *deficit* valutiamo tutta la portata, anche politica e democratica. Nè può pensare, onorevole Andreatta, di porre mano a questo problema anno dopo anno, sempre cominciando da capo, sempre imboccando la via un po' semplicistica, ma sempre più

ingiusta e improduttiva, dei tagli indiscriminati. Non è possibile agire così. Lei è ministro del tesoro da gran tempo e mi dispiace non poterle augurare di continuare ad esserlo a lungo. Questo discorso della diminuzione del *deficit* il Governo lo ha sempre iniziato nei mesi di luglio, agosto o settembre...

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro*.
E lo ha continuato a marzo, aprile e maggio.

C H I A R O M O N T E . Se sta un po' calmo, le cito tre o quattro questioni sulle quali il Governo è rimasto del tutto inerte, anzi ha sabotato riforme effettive del bilancio che portassero a consistenti risparmi della spesa.

Occorre mettere mano a un'opera di risanamento strutturale della finanza pubblica. Anche di quest'opera a più lungo respiro si erano cominciati a delineare alcuni punti nel periodo della solidarietà democratica, ma poi voi avete lasciato perdere tutto. Quali sono i punti sui quali sarebbe necessario agire per procedere ad un risanamento strutturale della finanza pubblica? Mi limito ad elencarli, onorevole Andreatta: su ognuno di questi punti c'è un atto di accusa per l'operato del Governo, anzi per l'inerzia, qualche volta per il sabotaggio del Governo.

Primo punto: la legge-quadro per il pubblico impiego, da anni e tuttora sabotata dall'interno della maggioranza e per la quale il Governo non si è mai battuto a fondo; e lei sa cosa significherebbe per la contrattazione con il pubblico impiego questa legge.

Secondo: la legge di riforma della finanza regionale che dovrebbe essere fatta entro il 31 dicembre, e siamo anche qui in alto mare.

Terzo: la riforma della finanza locale che si attende da anni e che deve essere imposta in senso meridionalistico. Senatore Carollo, lei nella sua relazione di maggioranza ha voluto inserire una parte per dimostrare come la nostra posizione sui comuni sia una posizione antimeridionalistica. Se mi consente, un po' di meridionalismo lo abbiamo anche noi nel sangue e nella nostra cultura. Quella parte è sbagliata per molti motivi. Innanzi tutto per me meridionalismo

significa anche denunciare il malgoverno nel Mezzogiorno, nei comuni, nelle province, nelle regioni meridionali, ma su questo lei non dice una sola parola. In secondo luogo, perchè da anni e anni, nonostante le nostre sollecitazioni, non mettiamo mano — e la Democrazia cristiana non si è mai mossa per questo — a quella riforma della finanza locale che permetterebbe di impostare, come diceva il senatore Modica ieri sera, le cose in senso meridionalistico, compresa la capacità impositiva dei comuni e altre questioni? Ma qui c'è il perno di tutta la questione, senatore Andreatta: se non si affronta in modo nuovo, con discussioni serie, e non si decide, sulla riforma della finanza locale, ogni anno ci troveremo di fronte allo stesso problema e ogni anno ci sarà questa disputa assurda e si accrescerà, anche in questo campo, il divario fra Nord e Sud.

Quarta questione: la riforma del sistema pensionistico. Il più grosso fatto del *deficit* della finanza pubblica è il *deficit* dell'INPS. Anche qui l'accordo fra sindacati e Governo per la riforma è del 1977. Sono passati quattro anni, ma la riforma non c'è ancora. Ci sono stati invece, onorevole Andreatta, solo negli ultimi 18 mesi, 13 leggi e decreti in materia pensionistica che hanno aggravato la confusione, hanno accresciuto il *deficit* dell'INPS. Quanto abbiamo speso per la mancata riforma delle pensioni? Questa domanda andrebbe rivolta in particolare all'onorevole Pietro Longo, segretario del Partito socialdemocratico. Quanto abbiamo speso in più? Quanto è costato al bilancio pubblico, alla finanza pubblica il rifiuto di una riforma del sistema pensionistico?

Quinta ed ultima questione. È necessario impostare per tempo e studiare in modo serio una razionalizzazione della spesa sanitaria che salvaguardi la riforma sanitaria. E qui valgono le indicazioni che abbiamo dato nei giorni scorsi: blocco delle costruzioni ospedaliere inutili (e quante ce ne sono nel nostro paese; non è ancora stato approvato nemmeno il piano sanitario nazionale); revisione e verifica di tutte le convenzioni con i privati; risparmio, in vario modo, sui farmaci; revisione delle contribuzioni per le

spese sanitarie, sempre naturalmente in rapporto al reddito di ogni cittadino.

Queste sono le questioni principali da affrontare per il risanamento strutturale della finanza pubblica.

Per la soluzione di queste questioni ci batteremo. E credo veramente che si tratti di riforme non so se grandi (come dice l'onorevole Craxi), ma certo efficaci e indispensabili. Ci batteremo anche con forza nel Parlamento e nel paese sul fronte principale della lotta contro la recessione e la disoccupazione.

Si preparano mesi assai difficili per le masse popolari ed operaie italiane. La tensione sociale è destinata a crescere e anche sotto questa luce dovete considerare gli emendamenti che proporremo nelle prossime ore, onorevoli colleghi. Ci auguriamo che il sindacato unitario riesca a superare lo stallo in cui si trova da mesi nella diatriba sul costo del lavoro, a trovare un'intesa tra le tre confederazioni sul costo del lavoro secondo le proposte avanzate dal congresso della CGIL, e sappia essere alla testa di un movimento di lotta per il lavoro, contro la disoccupazione, per il Mezzogiorno, per la riconversione e lo sviluppo del nostro apparato produttivo. Noi faremo la nostra parte per evitare al paese e al popolo nostri un avvenire di ristagno e di decadenza. Concentreremo i nostri sforzi su quattro ordini di problemi.

Primo: le questioni drammatiche del Mezzogiorno. Secondo: il risanamento, lo sviluppo e la riforma delle partecipazioni statali. Terzo: la riforma del mercato del lavoro e l'istituzione di un servizio nazionale del lavoro. Quarto: la politica edilizia, a cominciare dalla battaglia che qui condurremo per cambiare a fondo quel decreto Nicolazzi che a nostro parere è un monumento di demagogia e che potrebbe aggravare la attuale drammatica situazione dell'edilizia in tutti i suoi aspetti.

Onorevoli colleghi, ascolteremo con attenzione la replica dell'onorevole Andreatta. È evidente, come dicevo, che la battaglia sarà diversa e meno drammatica nell'ipotesi che il Governo abbandoni la pregiudiziale assurda del tetto dei 50.000 miliardi. Quindi pas-

seremo ai voti. Nessuno si illuda: useremo tutti gli strumenti che il Regolamento ci offre per verificare seriamente e fino in fondo l'opinione del Senato sui nostri emendamenti. Nelle settimane scorse siamo stati attenti a non prestarci in alcun modo a manovre oscure che tendevano e che forse tendono ancora allo scioglimento del Parlamento. Siamo contrari alle elezioni anticipate. Proprio per il giudizio che diamo sulla gravità della situazione del paese, le consideriamo dannose e pericolose, e sentiamo la necessità di denunciare l'azione di quelli che per interessi meschini e inconfessabili giocano al peggio. Noi non giochiamo al peggio. Ma siamo, allo stesso tempo, nei confronti di questo Governo, avversari aperti, alla luce del sole, e condurremo la nostra battaglia sui fatti, sforzandoci anche di preparare le condizioni per il superamento dell'attuale situazione politica e per l'avvento di un Governo più adeguato alla gravità della situazione del paese. Oggi si tratta di cambiare la legge finanziaria e il bilancio dello Stato, e di spingere così a cambiamenti profondi nella politica economica del Governo.

Per questo ci batteremo in questa battaglia parlamentare con ogni sforzo. In una battaglia dai contenuti così netti, così sentiti da larghe masse popolari, ognuno deve assumersi la propria responsabilità. Ci auguriamo sinceramente che la maggioranza dei colleghi senatori comprenda le argomentazioni e le preoccupazioni nostre, e contribuisca col voto a cambiare la politica economica e finanziaria che si esprime con questa legge finanziaria e con questo bilancio. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari